

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2089

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

DANZA DI VENERE
PASTORALE
DI ANGELO INGEGNERI.

Nell'Academia de' Sig. Olimpici di Vicenza
detto il Negletto.

Et l'Innestato in quella de' Signori
Innominati di Parma.

ALL'ILLVSTRISS. S. CAMILLA LVPI.



IN VICENZA,
Nella Stamperia Noua. M. D. LXXXIII.
Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA

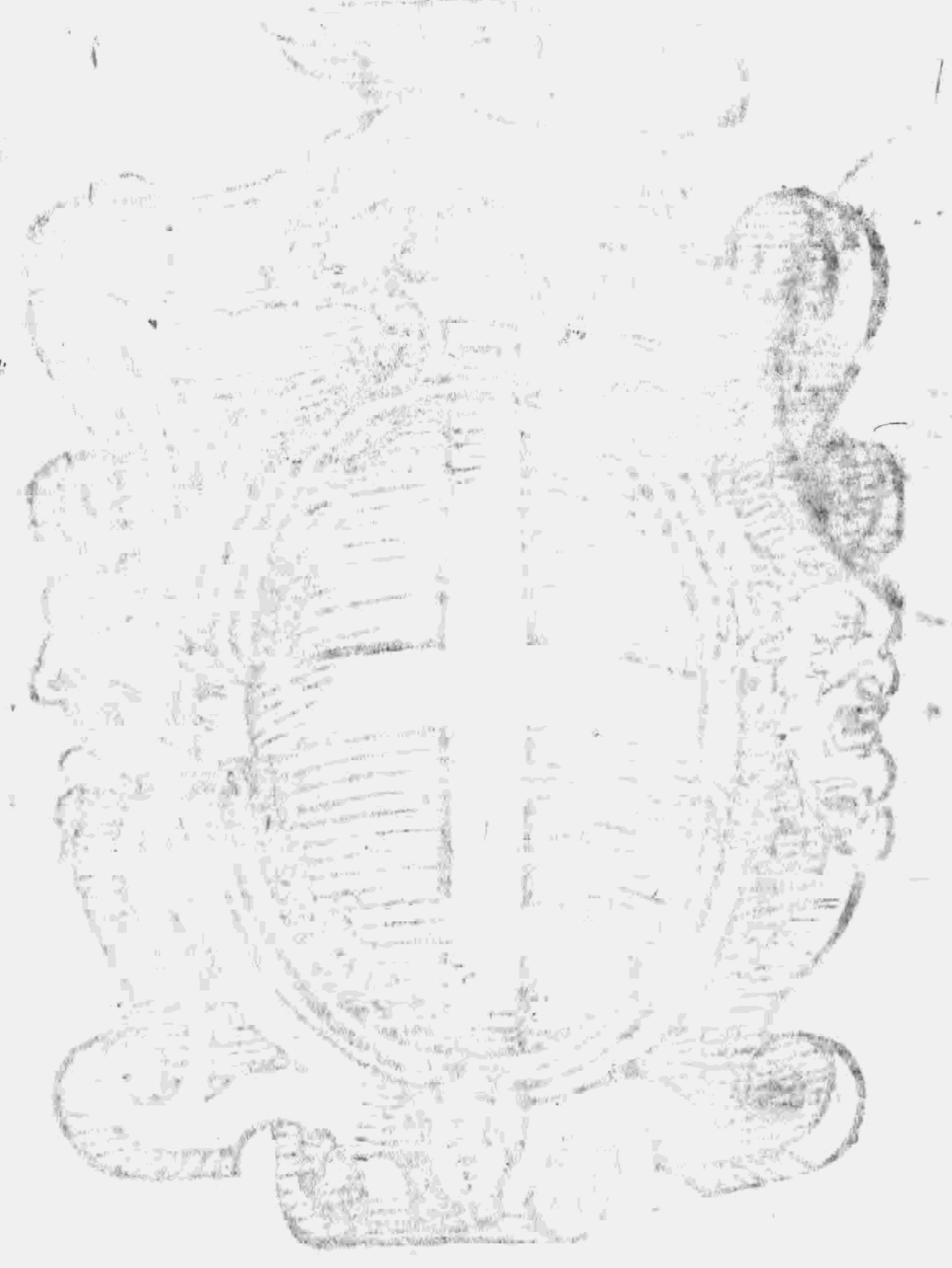
DANZA DI VENERE
PASTORALE

DI ANGELO INGONERI.

Nella Accademia di S. E. Olimpi di Tivoli

Et stampato in Roma

ALL'ILLVSTR. CAMILLA LUPI.



IN VENEZIA
Nella Stamperia Nova. M. D. LXXXIII.
Con licenza de' Superiori.



^{ma}
ALL'ILLVSTR.
SIGNORA

CAMILLA LUPI.

Illustrissima Signora.

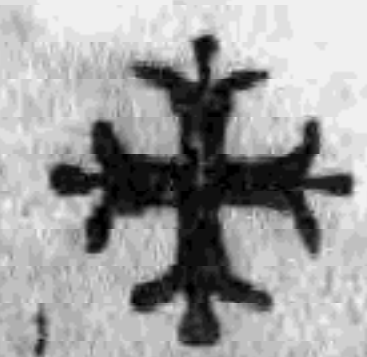


L gran fauore, & il singolare ornamento, che riceuè questo mio Poema da V. S. Illustriss. quand'ella, in compagnia d'altre nobili Damigelle (frà di quelle sembrando vera Diana, cinta delle

* II=2 sue

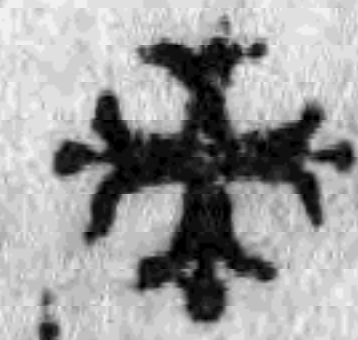
sue vaghe cacciatrici : ò piu tosto chia-
rissima Luna nel mezzo di tante rilu-
centi Stelle) si degnò di recitarne la
parte di Ninfa più principale: mi met-
te in obbligo (publicandolo al pre-
sente) di non dedicarlo ad altri che
allei; Tantopiù che se bene io mi die-
di à comporlo già à contemplatio-
ne dell' Academia Olimpica, hoggidi
famossissima e gloriosa: & à partico-
lar richiesta d'vn' Academico di essa,
Signor mio molto caro, & segnalata-
mente qualificato, ch'è il sig. Giaco-
mo Ragona: non l'harrei però mai
(per le mie indispositioni, & per gli
tanti altri trauagli) ridotto à fine, se
dall' Illustriss. vostra Madre, LA SI-
GNORA DONN' ISABELLA, non
me'n fosse soprauenuto commanda-
mento; di cui sò poi, ch'io non farei
stato

stato dallei favoritò, s'ella non hauef-
se hauuto pensiero d'essercitar, con
tale occasione, la pronta memoria, il
felicissimo ingegno, & la gratia, in-
comparabilmente leggiadra di V. S.
Illustriss. la quale, s'hebbe virtù (spie-
gando sì dolcemente i concetti miei:
& accompagnando le mie parole di
tanto affetto) di render Pastorale, e
rozza Musa, grata all'orecchie d'vna
Corte quasi Regale, com'è quella di
Parma, & al più che Regale aspetto
d'vn Principe, in età tenerella sì valo-
roso, com'è L' E C C E L L E N T I S S.
S I G. R A I N V T I O F A R N E S E:
ragion è ben, ch'ella vaglia anco-
ra à far prezzar dal Mondo il mede-
simo componimento; Et dritto è dun-
que, ch'io l' mandi fuori inscritto del
vostro Illustriss. nome; Et che ciò alla



fine mi sia perdonato, non pur dall'Academia sudetta, & dall'Academico: ma dall'istessa Sig. Donn'Isabella: cui sò che fouerchiamèter ricordarei, che *chi voi honora, honora insieme la madre vostra.* Hora, così facendo, io non voglio pormi (come perauentura si richiederebbe) à cercar di far palesi altrui i meriti di V. S. infiniti: sì perche malageuole fora l'impresa: come perche quel, ch'ella puo da sè far in vn solo cenno, egli è vano, che per altri fati cofamète si tenti; senza che quand'ho nominata l'Illustriss. Casa LVPI, hò detto in vna parola, la vostra nobiltà pareggiarsi à quella di qualúque più principal figlia d'Italia; potendosi della famiglia vostra dir anco questo: ch'ella sia annouerata fra le Patritie Vinetiane: & sopra tutto ch'ella sitroui nel vostro

stro nascimento cōgiunta alla PALLAVICINA Illustriss. pure, & antichissima al par d'ogn'altra. Quando v'ho comparata à Cintia nel Ciel sereno, v'ho descritta per quella bella, & honestissima Verginella, che veramente voi siete: & che d'esser vi si conuiene, essendo nata di quella compiutissima Dama, ch'io riuerisco vnicamente, & offeruo: tratto dall'heroiche virtù le quali mentre, à guisa di trasparenti cristallo, incorrotta conseruano la sua diuina bellezza: le seruono anco dintorno di pretiosissimo fregio: & la fanno vn gioiello al Mondo d'inestimabile valore. Ultimamente quando io v'ho commendata per la felicità dell'ingegno & per la gratia nel fauelare miracolosa: credo hauer, con due voci sole, abbracciato quãto del Don



nesco sapere à grand'agio pòtrebbe dirsi. Nè fuor di questi trè capi, sangue, forma, e fenno, souiemmi, ch'altro se ne ritroui, onde sia riguardeuole vna Signora; se forse, co'l volgo, non si volesse aggiungerui la fortuna, di cui pur come possiate ben contentarui affai chiaro il dimostrano le continue proue della non mai defessa magnanimità dell' Illustriss. Sig. Marchese vostro Auo: ia non minor liberalità della Sig. Marchesana vostra Madre: & dell'vno le gratie: & dell'altra i gran benefici verso di me. Il quale per tanto seruitor di V. S. diuotissimo non sò se non desiderarle ben tosto (e tale pregarglielo dal Sig. Iddio) sposo degno della sua nobilissima, bellissima, & virtuosissima persona: & di ricchezza, & di stato allei non inferiore. Gio-
uando.

uandomi poscia di sperare, che accompagnata che seco ella si sia, s'habbiano no per lei à mandar ad effetto (per quanto l'alta sua conditione il comporterà) i prudenti auuertimenti, che nella Danza di Venere, per bocca di Licida suo padre, vengono dati à quell'Amarilli, il cui personaggio fù da V. S. Illustriss. con così graue maniera, & con tanto gentile attitudine imitato. Et allei faccio riuerèza di tutto cuore.

Da Vicenza l'ultimo giorno dell'anno. M. D. LXX XIII.

Di V. S. Illustriss.

Affettionatiss. Ser.

Angelo Ingegneri.

ALLA MEDESIMA
GRATIOSISSIMA,
ET
VIRTUOSISSIMA
GIOVENETTA.

DEL SIG. MVTIO MANFREDI.

Il Fermo Academico Innominato.



ARGOLETTA Guerriera,
il cui valore
Quel di CAMILLA agguag-
lierà: se l nome
Anco l'agguaglia: e'l bel viso, e le
chiome:

Che già sono (e no' lfan) gloria d'Amore.
L'arco, e la spada sol ti manca; il core
E pronto, ed atto ad ogni impresa. ò come
Perde assai questa età, stimando some
(O Donne) l'arme à voi di poco honore.
Ma se non segui tu Bellona: parte
Hauraital con Minerua, e con le Muse,
Chi Volsci inuidia de gl'Insubri hauranno.
Segui pur queste: e rimarran confuse
Le vili, che sol opra à l'ago danno:
E da l'eternità vanno in disparte.

PER L'ILLVSTRISS. SIG.

DONN' ISABELLA

PALLAVICINA LVPI

Marchesana di Soragna.

DI

M. GIO. BATTITSA MAGANZA.

L'Anhelante Academico Olimpico.



IOCONDA Musamia, serua,
e compagna
De le noue d'Apollo alme sorelle:
Ne la cui fonte s'vn coruo si bagna,
Veste di cigno bianche piume, e
belle;

Lascia i rustici accenti: & accompagna
L'humil tua auena à l'alto suon di quelle:
Il cui Parnaso hor è l'Alma SORAGNA,
V di CALISA son ministre, e ancelle.
Teco non pur haurai Ninfe, e Pastori,
Ma vn Angel vero: il cui Celeste Ingegno
Sol vale à dirne i meritati honori.
Io qui le riue al Bacchiglion disegno
Del suo BEL NOME: e'l cingo anco di fiori:
D'amor, di fe, di riuerenza in segno,

PER LA STESSA

A BELLISSIMA,

ET

VALOROSISS. SIGNORA.

Canzon Pastorale.

D'ANGELO INGEGNERI.

Leucippo.



DALTO desir ben colmo
Di lodar Ninfa, sour' ogn' altra bella:
Sott' al nostr' antic' elmo
Mi cōdusse l' altr' hier benigna Stella;
Quiui eran due Pastori:
Ond' ha l' Emilia i piu sublimi honori.

Io dico il Fermo Edreo,
E Pallantio il solingo: al mondo conti;
Che lor long vso feo
Al cantar pari, & al risponder pronti.
Costoro vdir si fero,
Dame pregati; & Edreo fu' l' primiero.

Ninfa

Ed. Ninfa leggiadra, in cui
La virtù, la Fortuna, e la Natura
(Si discordi in altrui)
Poser vnite ogni benigna cura;
Io ben conosco l' merto:
Ma dir no' l' vo' : di mio potere incerto.

Pal. Ninfa, d' ogn' honor degna:
Se non che vinci ogni più colto stile;
Nè fia giamai chi vegna
Press' al valor, c' hauer non può simile;
Io pur vorrei lodarti:
Ma l' tacer fia gran lode. & inchinarti.

Ed. Questa Ninfa sourana,
Co' l' seren de' begli occhii campi infiora;
Con la fauella humana
Ferma le fere, e gli aspidi innamorati.
Piu felice rugiada
Non chiede l' herba ou' ella s'ieda, o vada.

Pal. Questa Ninfa amorosa:
Ma sol però di sè medesima amante:
Virtù nel guardo ascosa
Tien, che nutre, e seconda arbori, e piante.
Nè, se mancasse' l' Sole
Mancarian dou' ell' è rose, e viole.

Ed. Tutta mia greggia inferma,
Non sò per qual sua colpa, o mio destino,
Dinnanti à lei, che ferma
S' era : e fiori cogliea di ramerino:
Fù sana à merauiglia

Avn

A vn giro sol de le Stellanti ciglia.

Pal. *L'api mie di colore
Cangiarfi vidi: e macilenti, ed egre,
Portar de gli aluei fuore
Le compagne, di vita orbate, e negre;
Et da sue luci diue
Hebber vita, e salute: & morte, & viue.*

Ed. *Non è cor sì seluaggio,
Che non l'adori: e n sè non l'habbia scolta;
Et che gentile, & saggio
Non sia fatto da lei: sol ch'vna volta
Dolcemente l'alletti
Con que' suo' cari, e generosi detti.*

Pal. *Occhio non è sì fosco,
Che nel bel volto suo non si rischiare;
Nè così ingegnoloso,
Ch'il bene, e'l vero à scerner non impare
Da quella santa bocca,
Ch'imperla, e inostra oue, per gratia, tocca.*

Ed. *Se vedea costei
Pan nostro Dio, mai non seguia Siringa:
Nè già fora di lei
Quel, che de l'altra hor vien, che si dipinga;
Ch'è vil canna palustre.
Quest'era vn lauro, od vna palma illustre.*

Pal. *Se vedea questa Apollo,
Lasciava Dafne: e qual giogo più degno
Presso gli haurebb' il collo:
Tal ei maggior d'amor le daua il segno:*

Che'l

*Che'l carro à lei lasciato,
Sè stesso in Helitropio hauria cangiato.*

Ed. *E qual di tanto pregio
(Eccetto lci, ch'io canto) è Ninfa in terra?*

Pal. *Quella, che sola io pregio:
Ch'ò non conosci, o'l tuo cantar tropp'erra.*

Ed. *Il mio Nume è CALISA.*

Pal. *Ahi. c'hor ben hai da me l'alma diuisa.*

Leu. *A cotal dir riuenni:
Ch'ambo lodar colei, ch'adoro anch'io.
Et ben prim'anco il tenni:
Che vanti, propri sol de l'Idol mio,
Altrui non potean darsi:
Nè mai soggetto d'altro canto farsi.*

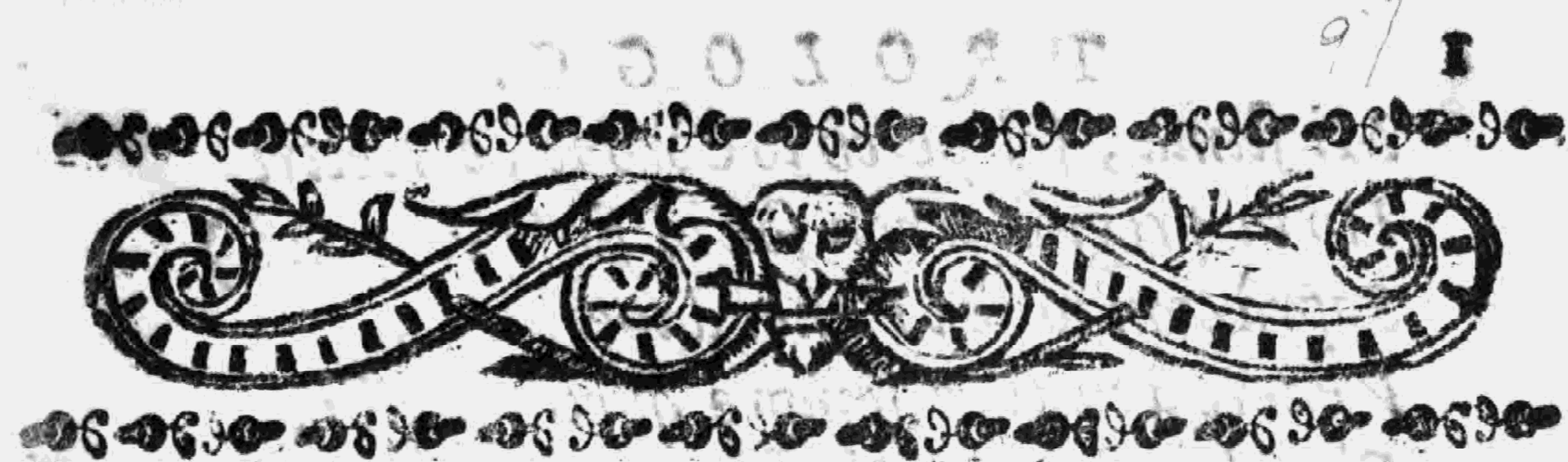


P E R S O N A G G I
della Pastorale.

CORIDONE Pastore.
TITIRO suo compagno.
LICIDA padre d'Amarilli.
LICO Pastor forastiero.
AMARILLI Ninfa.
CORO di Pastori, guidato da Leucippo.
CORO di Ninfe, guidato da Galatea.

IL PROLOGO è fatto da VENERE nella sua Maestà, su l suo carro, circondata dalle Gratie, & da gli Amori.

LA SCENA si finge in Siciglia, in vna Valle vicina al Monte d'Erice, nella cui cima siede il Tempio della detta Diua.



P R O L O G O .

V E N E R E .



Q VESTO al mio Nume consacra
to giorno,
Per antic'uso, e pio, questa gran
festa
Mia diuina presenza ogn'anno
chiede;

*Nè giàmai venni al caro Tempio indarno.
Per proua il san tanti Pastori, e Ninfe,
Fatti da me di qualche gratia degni.
Ma s'vnqua fui di mio fauor benigna:
Se tal festiuo dì per me fù fatto
Chiaro, e celebre mai con segno alcuno,
Miracolosamente altrui dimostra
Di mia Celeste, singular possanza;
Hoggi ben fia, ch'al Mondo io mi dicchiari
Per quella Dea, che'l terzo Ciel gouerna.
Quinci pur si vedrà come talhora,
Senza Cerere, e Bacco, io non agghiaccio.
E'l mio figliuol, ch'ambitiosa, e vana,*

A Mi

PROLOGO.

Mi stima, sol perch'io Corone, e Scettri
 Ho in pregio (e non son io forse Regina?)
 Saprà com'io son Vener d'apertutto,
 Venerc à tutti, e sempre quella Stella,
 Che, benchè vario habbia con l' hora il nome,
 Splende egualmente in Ciel mattino, e sera;
 En ogni core indifferente infonde
 Virtù d'amor, desio d'esser amato.
 Miracol nouo à fare hor m'apparecchio
 In quest'istesso loco. Il senno, il senno,
 Ch'altri souente, amando, perde; amando
 Far c'huomracquisti. O' mia potenza, & forze,
 Pargoletti fanciulli, A' queste piante,
 A quest'herbette, à questi fior diuersi,
 Del dì primo di Maggio honor ben degno,
 Non che à le Ninfe semplicette, à i rozzi,
 E seluaggi Pastor di questa Valle,
 Spiriti d'amor spirate, ond'ogni cosa
 Arder impari, e fauellar d'amore.
 Io sarò vosco, e goderommi à pieno;
 Di veder tutto, e di non esser vista;
 Et de gli altrui sospir, de gli altrui pianti,
 Cui fia vicino il riso, haurò diletto
 Come hà Gioue là sù mio Padre, il quale,
 O' piona, ò nò, mai non compiace à tutti.
 Ma noi siam Dei, ne'ncontra l'nastro fermo
 Voler val forza, od intelletto humano.
 Ben egli è il ver, ch'io son Diua di pace,
 D'amor, di gioia; & ch'à me sol s'aspetta

Man-

PROLOGO.

Mantener lieto il mio soaue Impero.
 Pur s'il fele talhor de la paura
 Meschio co'l mel de la speranza, e'l dolce
 D'alcun ricco guadagno con l'amaro
 Tosto di qualche perdita importuna:
 Faccio'l, perciò ch'il ben troppo sicuro
 Squente annoia; e perde, e si distempra,
 Per souerchia dolcezza, il gusto altrui.
 Quinci è, ch'altri s'auanza ne i perigli,
 Qual fa l'oro nel foco: altri s'arrende
 De la Fortuna al minacciar repente;
 Ciascun conforme à l'habito, che tiene.
 L'habito nò di fuor, ma quel di dentro,
 Tutto al primier contrario; quel di fuori
 Com' più s'usa, e men val: l'habito interno
 Si com'è più s'adopra, e più s'affina.
 Hor, comunque ci si sia, pago, e contento
 Ogn'un rimane: e di mie lodi il suono,
 Spesso co'l fumo de gl'incensi misto,
 Giunge al mio terzo fortunato giro.
 Con inuidia di lei, che'l primo cerchio
 Regge, fredda, e'n sensata; e mai non seppa
 Tra le selue, oue pur la maggior parte
 Passa del tempo, alcun di quei diporti
 Trouar, che soglion dar l'ombre, e le selue
 A' le dilette mie Ninfe seguaci.
 Nè del suo vaneggiar punto s'accorge,
 Sciocca; nè sà, ch'un'honestate estrema
 (Se l'Vniuerso è pur tutto rotondo)

A 2

Ad

PROLOGO.

Ad estrema lasciuia è posta à canto;
Onde, per lieue sdruciolar, si puote
Talhor cader da questo lato in quello.
Ma stiasi nel suo error. Godiamo, amiamo
Noi pure; e goda, & ami, & ami, e goda
Chi nostra Deitate adora; e'l volo
Sospenda il Tempo; e'l fil la Parca allunghi
Sin che gioir da noi gli sia concesso,
E dal nostro maggior figlio Cupido.
Il qual, quantunque alcuna volta appaia,
Che da noi si nasconda: & arda, e fieda
Pur com'ei vuol, ne'l piacer nostro segua;
Rado però da noi vien che discordi;
CHE poco, senz' Amor, Venere sola,
E poco, senza Venere, si stima
Amor; ma l'vn per l'altro tal s'auanza,
Qual fan gemma, & anello; & ambo insieme
Facciam perfett' il Mondo, altrui men graue
Quà giù rendendo sua caduca vita.
Ma'l dì s'appressa, & hoggimai fia tempo,
Che s'accenda nel Ciel mia vaga lampa,
Che ben vogl'io, che splenda oltra'l costume.
Sù dunque. O piagge, Adio. nè già vi lascio;
Ma sol questa mia forma à voi si cela.
Voi, godete de l'onde il mormorio,
E'l cantar nouo, e'l pianger de gli augelli.

Il Fine del Prologo.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Amarilli.



EH, che sia benedetta
Da la Madre d' Amor per mille
volte
Questa voglia, ch'è in me, di far-
le honore.

La qual non m'hà lasciat' in tutta notte
Prender mai fermo, e riposato sonno.
Vedi com' il desio d'esser con l'altre
Pertempo al Tempio ad adorar la Diua
M'hà fatto il Sol veder prima del giorno.
Ma s' il Sole non fù quello, ch' i vidi,
E' fù ben certo vna sì chiara luce,
Ch' il dì mi parue. Hor, chi sà mai se fusse
Venere bella, ò la sua vaga Stella?
Veramente à lei tocca il dar principio,
Co'l suo splendore, al suo giorno festino.
Tant'è, Venere, o'l Sol; lodo ogni cosa,
Che m'abbia desta, e tratta fuor del nido;
Ch' anzi voglio aspettar, ch'esser attesa.

A 3 Vb

A T T O

Vh pouerella à me; del tempo auanza
 Più ch'ei non pare à l'apparir de l'Alba
 Che farò, lassa? al mio lontano albergo
 Tornar non vo'; che le compagne intanto
 Giunger potriano, e'ncaminarsi al Tempio.
 Fia dunque il meglio, in questa verde herbeta,
 Frà così vari fior, cantando, assisa,
 Schifar la noia, ò chiuder gli occhi vn poco.
 Doue mi corcherò? quì, doue il letto
 Par esser fatto ad arte. e v'odo à punto
 Vn Rosignuol, ch'al canto, e al sonno inuita.
 Quel Rosignuol, che sì soaue piange;
 Fors' il su' antico danno:
 M'empie d'vn dolce affanno;
 Con sì soaui note al cor mi giunge.
 Quel Rosignuol, che, benche spesso cange
 Modi, e voci nel pianto:
 Sempre hà soaue il canto:
 Sempre d'egual dolcezza il cor mi punge.
 Quel Rosignuol dolente
 Chiama al riposo la mia stanca mente.

SCENA SECONDA.

Coridone, Amarilli.

ROSIGNUOL, bel Rosignuolo
 Ch'il tu' amor ne vai cercando;
 Potess'io venir à volo

Teco

P R I M O.

Teco sempre mai cantando;
 Tant'vn dì vorrei volare,
 Ch'i vorrei passar il Mare.
 Doue sarai nascosto?
 Vo' prendern'vno vn giorno:
 E ch'ei mi canti in man sin ch'egli treppi.
 Deh com'è buio ancora.
 E più di mezza notte.
 A l' hora di merenda
 (Anco à menar le mani)
 V'ha più di dieci miglia.
 Ecco bella fontana.
 Che non vers' ella vino?
 Ch'i ne potessi empire
 Il ventre, e la mia fiasca.
 Vo' bere in ogni modo.
 Chi sà, ch'ei vin non sia?
 N'hò veduto de l'altro,
 Che sembra acqua al colore.
 Ben vo' chiederne in prima
 Licenza al suo padrone.
 O' tu, come ti chiami,
 Guardian de la cantina,
 Sei contento, ch'i bea?
 Et che v'hà à far costui, che mi risponde?
 Ei canta, & poi si ferma,
 Tutto per mio dispetto.
 A' fe, che s'io ti piglio,
 Ti farò mutar verso.

Hor,

Hor, non è qui la tana,
 Doue lasciati l'altr'hieri
 Quella lepre, ch' i presi?
 Vo' veder s' ella ancora
 Se n' è gita à dormire.
 O' sorella, non odi?
 Taci: credo, che dorma.
 Chi le turasse il buco,
 Saria la bella festa.
 Deb ch' ella è gita altroue:
 E pur m' hauea promesso
 Non se n' andar sin al ritorno mio.
 Non vo' mai più dar fede
 A' bestia senza coda.
 Haues' io qui il mio cane,
 Ch' i la vorrei pigliare,
 E mangiarlami horhora intera, e cruda.
 L' Alba viene, il dì viene.
 Oh non sarà più notte.
 Chi sà, ch' io non ti pigli?
 Rosignuol maladetto.
 Senti, ch' a punto ei canta.
 Aspetta. cantaremo
 Forse d' vn' altra sorte.
 Vo' ritrarmi in quel canto,
 Che par, ch' ei sempre ancor vi si ritiri.
 O là, non vedi? oh questa
 Sì, ch' è la mia ventura.
 Vna Ninfa, vna Ninfa,

Vna Ninfa, che dorme.
 Corcherollemi appresso:
 Et s' ella grida, io le farò carezze.
 Ma qual è il miglior lato?
 Ohimè, non è costei
 Di queste nostre Ninfe.
 Tropp' ella è bella, e troppo
 Adorna: e troppo giace
 Qui sicura. & se fosse
 Donna, deuria temere
 Di qualche fera, ouer di qualche serpe.
 Fia forse alcuna Diua.
 Vedi biondi capegli,
 Paion mature spiche.
 Quella bianca, e vermiglia
 Faccia non sembra rose,
 Miste à candidi gigli?
 Papauero le labbra,
 E' delicato petto
 Par puro latte appreso.
 Nè più bianca è la neue
 Di quella bianca mano.
 O s' ella aprisse gli occhi.
 O s' ella aprisse pur que' suo' begli occhi.
 La vo' la vo' destare:
 Ch' i vedrò quegli: e forse
 Vdrò la dolce voce.
 Tensa ben, Coridone:
 Che pentir te'n potresti.

S'ell'è del Cielo alcuna,
 Qual conuien pur, che sia:
 Non mancherà 'l castigo
 Al tuo souerchio ardire.
 Ohimè, che farò dunque?
 Ohime, che cosa è questa?
 Non son più quel: non sono
 Più qui: non son più viuo.
 Ohimè, morir mi sento.
 Tu, che mi giungi al core,
 Cura, nouella cura,
 Cura dime, se sei cura d'amore.

Ama. Ohimè. **Cor.** Ve', che si desta.
 Ahilasso: & io son qui tutto stracciato.
 Chi m'hà rubbat' il mio?
 Megli'è, ch'io mi nasconda.
 Ah Coridon, nonti smarrir: buon core.
 a. Ohimè, sò c'hò dormito la mia parte.
 Non mi dorrà già più, ch'il dì non giunga.
 Ma chi è costui, ch'al suo baston s'appoggia?
 Et fermo è sì, ch'ei tutto sembra vn sasso?
 Coridone? ohime, ò Dio. che miro? ò sogno.
 O' Dea del terzo Ciel, tu mi soccorri:
 Et almen fà, che costui non si moua
 Ad alcun atto de la sua pazzia:
 Ch'io qui mi trouo sola. **Cor.** Non fuggire,
 Ninfa: se Ninfa sei.
 Non temer mai chi t'ama.
 Tema anzi te chi t'ama.

O Co-

Ama. O Coridon, sei qui? che vai facendo
 Quinci a quest'hotta? io te veracemente
 Non hauea scorto. e gir mene volea
 Più per bisogno mio, che per paura.
 Tanta rusticità saprò addolcire?

Cor. Senon sei Dea del Cielo,
 Ch'al Ciel facci ritorno?
 Non isdegnar, ti prego,
 Mia fida compagnia.

Ama. O che intenda' io? Costui ragiona, come
 S'il senno hauesse. Il mio buon Coridone,
 Io non son Dea. Le Dee non son sì sozze.
 Ma tu schernir mi vubi. ne son contenta.
 Tu, sia contento ancor, ch'io me ne vada?
 Et quirimanti in pace.

Cor. Ah non fia il vero,
 Ch'andar mai sola i lasci.
 Cote sta alma bellezza:
 Cui tu ben puoi sprezzare?
 Ma non la puoi negare.

Ama. Hor, dond'hai tu tant' eloquenza appresa?

Cor. Datuoi begli occhi apprendo
 (Hor che mirar gli posso)
 Non pur quant'io ragiono:
 Ma (nè sò come) in lor veggio, & intendo
 (Quasi da pigro sonno anch'ioriscoffo)
 Ch'io per te son qual sono.

Ama. O miracol gentilc. & pure à fatto
 Non posso rimaner senza sospetto.

Coridon,

Coridon, fratel mio, molto mi pregio
 D'esser da te lodata, e di piacerti:
 Ma, se tu m'arnerai, come dimoſtri,
 Andar mi lascerai. Cor. Perch' anzi io t'amo,
 Voglio esser teco. Amar. Altrui segno più chiaro
 Dar non si può d'amor, che l'ubbidirgli.

Cor. Ma tu nulla commandi.

Ama. S'io no'l commando, almen te'n prego: lasciami

Gir. Cor. Ah, per van timor tu mi rifiuti.

Ama. Perche temerti, o rifiutarti deggio?

Cor. Temi i serpenti, e i lupi.

Rifiuta le fatiche.

Me nò: ch'ogni fatica

Contra i serpi, & le fere

Sosterrò per tu amore.

Ama. Sol per farmi piacere

Rimanti: & credi pur, ch'io t'hò nel core.

S C E N A T E R Z A.

Coridone, Coro di Pastori, guidato
 da Leucippo.

ET così folle io son, ch'andar la lascio.

Tiranno Amore, à che non sforzi al-
 trui?

Ma lodo il Ciel, ch'io l'hò raffigurata;

E sò la casa, e'l padre: e so'l suo nome,

Ch'Amare insegna. Ah non sia nome Amaro

Per

Per chi l'hà già nel cor viuo scolpito.

Leuc. Felice habbiamo il bel primiero incontro.

Ecco qui'l pazzo, à contemplar riuolto

Il Cielo: e'l moto à contemplar del Sole.

O Coridon, buon giorno. O Coridone,

Dormi tu in piè? Cor. S'io dormo, il cor bē vegghia.

Leuc. Cotesta non è già sciocca risposta.

Cor. Tai fù ben forse la dimanda tua.

Leuc. E due. che sì che gli è il ceruel tornato.

Che fai stamane qui così pertempo?

Cor. Vagheggio'l dì, per me più ch'altro chiaro.

Leuc. Costui parla à proposito. Un bel giorno

Certo è ben questo, & più d'altro sereno.

Ma tu per qual ragion chiaro il dimandi

Solo per te? non luce il Sole à tutti?

Cor. Sì: ma per me l dich'io più ch'altro chiaro:

Perch'io non hebbi mai giorno sì lieto:

Nè quel, c'hò trouat'hoggi, vnqua trouai:

Nè giamai seppi quel, c'hoggi hò saputo.

Leuc. Non te'l dis'io, che gli è tornat' il senno?

Impazzò il miserel per non sapere

A cui figlio si fosse. Hoggi suo padre

Haurà trouato: hoggi saputo haurallo.

Deh Coridon mio bel, sai pur s'io t'amo:

Et s'io sento piacer d'ogni tuo bene:

Adunque fammi vdir l'alta ventura,

Che t'è incontrata: & ben alta deu' ella

Esser, poi che ne stai tanto gioioso.

Cor. La saprai bē à tempo. Leuc. Hor s'io, senz'altro,

La

La m'indouino, e tu vorrai celarla?

Cor. Se l'indouini, hor hor te la confesso.

Leuc. Hai trouat' il tuo padre. Cor. O bell'ingegno

Come ti sei sì bene apposto al vero?

Leuc. O figlio mio, quanto me ne rallegro.

Ma dicci homai chi egli è, com'ei si chiama.

Cor. Com'egli si dimandi, o chi si sia

Non posso dire ancor. ben son contento

Dirti il suo nome, & l'habito, ch'ei porta.

Se no'l conosci poi, non è mia colpa.

Leuc. Tanto mi basta ben, perch'io'l conosco.

Nè Pastor v'ha quì intorno à dieci miglia,

Ch'è par d'ognun di voi non mi sia noto.

Comincia dunque, e'l volto mi descriui.

Cor. Anzi vo' dirti il portamento in prima.

Leuc. Sia come piace à te. Cor. Dimmi, Leucippo,

Hai tu giamai veduta

Diana per le selue

Andar cacciando in habito succinto?

Leuc. Nò. ma sò ben com'altri la dipinge.

Cor. O così fà tuo conto,

Ch'vsi d'andar mio padre:

Se non quanto lasciua,

Al suo culto conforme,

In lui spira maggiore

La nostra Dea Ciprigna.

Leuc. Forsennato son io, che saggio tenni

Costui pur dianzi. Hor segui: che ben tosto

Io raffigurerò questo bifolco.

Vedi

Cor. Vedi tu questi fiori

Più bei de gli altri: à quali

Par, che di questo prato

Ogn'altro fior s'inchini?

Questi, questi haue aperti

Virtù, pur hora vscita

Dale tenere piante.

Vedi tu quell'herbetta,

Che non pur l'herbe intorno,

Ma vince di colore

I più fini smeraldi?

Quella, quella più fresca

Il suo leggiadro fianco

Rese pur dianzi: à cui

Molle, giocondo letto

(Sè felice) diuene.

Leuc. Adagio. hor hor suo padre hauremo inteso.

Non hebbi à miei di mai maggior trastullo.

Ma mira (ancor ch'egli ragioni à caso)

Belle cose, ch'ei dice. Hor, via, la faccia

Di cotesto tuo vecchio homai ci narra.

Cor. Vener'è nota, almeno

Per fama: anzi sovente

Vista l'haurai rittratta

Sù nel suo sacro Tempio.

Leiben fisoriguarda:

Et nel suo volto il mio buon vecchio adora.

Leuc. Abi, che questa è bestemmia: e troppo eccede

Il segno del piacer. Coridon mio,

Altro

Altro saper non vo'. Cor. Mi raccomando.

S C E N A Q V A R T A.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Leuc. **V**ANN E: e t'haggia pietà la Dea,
ch'offendi:

E ti risani in questo santo giorno.

Hor, voi Compagni miei, Pastori amici,

Che dite di costui? Vn P. Cert'ei m'hà fatto

Buona pezza stupir, sì ben parlando.

Ma noi qui che facciam? Leuc. Dirouel'hora,

Hieri fù il nono dì, che voi sapete,

Che quant'intorno intorno si discopre

Da l'alto Monte d'Erice, veduta

Non s'è colomba in queste parti alcuna:

Il che (s'è maggior nostri hasi à dar fede,

Et à la pia religione antica)

Mostra, che la gran Dea Madre d'Amore

Dal suo famoso, e riuerito Tempio

Passata sia, come suol fare ogn'anno,

Nelaremota Libia: e quiui tutti

N'habbia condotti i semplicetti augelli,

Ch'è la sua Deità son consacrati.

Hoggi è il decimo giorno: & l'uso vuole,

Ch'ella ritorni: & già mi par d'vdire

Mille sussurri in queste selue intorno,

D'amorose colombe; & hò veduto

(Salito

(Salito il poggio, al mio tugurio à canto,

Questa mattina vn'hora innanzi à l'Alba;

Che l'aria, chiara assai piu de l'vsato,

Scernerla mi lasciò distintamente)

Venir da lunge, & pur di verso il Mare,

Quella, ch'esser ne suol l'ambasciatrice,

Di color mille, & di grandezza immensa.

Nè mai (che mi ricordi) ò la più bella,

O la più grande in cotal giorno venne

A' far sì caro, e sì gradito officio.

Segno (aggiunta del dì tanta chiarezza,

Ch'einon si scorge pur nuuolo alcuno)

Ch'esser debba il più fertile quest'anno

Di quanti à l'età nostra habbiam passati.

A' noi dunque conuien, puri, e deuoti,

Pieni di santo, & amoroso zelo,

Honorar la gran festa; e tutti insieme,

Coronati di rose, & d'altri fiori,

Il Tempio visitar de l'Alma Diua;

Et lei pregar, ch'i nostri cori ispiri

De la sua vera, & benedetta pace.

Vn P. Saggio è l'auiſo tuo, Pastor gentile;

Et dritt'è ben, ch'è la gran Dea si mostri,

Con ogni segno, il nostr'ardente affetto.

Ma tu, piu d'anni, & di sauer maturo,

Sia nostra guida: e noi ti verrem dietro,

Al minimo tuo cenno vbbidienti.

Leuc. De l'honor, che mi fate, io vi ringratio:

Et sol l'accetto per l'età, che sola

B

Mi

Mi dà sopra di voi qualche ragione.
 Adunque in prima a me parreb' honesto,
 Che si scordasse ognun di noi, per hoggi,
 Il caro armento, o la diletta greggia;
 Non dico, ch' alcun lasci il suo patire:
 Che magra fora alfin si fatta festa:
 Nè la capretta mia tal vo' la faccia;
 Ma che, per questo sol giorno solenne,
 Ne donasse la cura al suo famiglia:
 Ch' ognun l'ha tal, che può fidarsi in lui.

Vn P. Io già n'hò dato al mio fedel Boschino
 Tutto l'incarco; & costor sò ch' ei sono
 Non men prouidi ancor, nè men deuoti.

Leuc. Bene. io poscia direi, ch' ognun di noi
 Per queste belle piagge ir si deuesse
 Cogliendo gialle, e pallide viole:
 E cime di papaueri, e narcissi:
 E bianchi gigli, e teneri giacinti:
 Et di lauro, & di mirto alcuna foglia;
 Perciòche poste insieme in cotal modo
 Son vse far d'odor gentil concerto.
 Et di tutto facesse vna ghirlanda;
 Onde, la testa ornato, ognun vorrei,
 Cantando, s'auiasse in cima al Monte
 Al bel Tempio di Venere Ericina.
 Quini s'alcun di noi, di pianger satio,
 Per gratia de la Dea, sciolto si vide
 Da qualche duro, insopportabil nodo:
 Mi piacerea, che d'vn perpetuo segno

De

De la sua libertà facesse offerta.
 Così, s'altri hebbe mai, fermo seguendo
 La sua fugace, e cara Pastorella,
 Di vero, & saldo amor degna mercede;
 Lasciasse parimente alcun inditio
 De la sua vna, incomparabil gioia.
 CHE s'esser deè l'huom grato à l'huomo: Quato
 E s'er deè maggiormente grato à Dio?

Vn P. Leucippo, à mio parer, si ben discorre,
 Ch' il suo chiamar si può diuin consiglio.
 Ma quali offrirem noi segni à la Dea
 Sì d'improuiso? Vn alt. P. A me non mancã nodi
 Molti dintorno: onde più d'vna offerta
 Far le potrò; ch' ella disciolse il laccio:
 Et à fuggir da l'amorose frodi,
 Ch' ordit hauean l'impaccio,
 La via mostrommi aperta.

L'alt. P. Et herbe à me non mancaranno, e fiori;
 Forse di quegli istessi,
 Che fur più volte pressì
 Da la mia bella, e meco stretta Clori.

Leuc. Non sò qual di voi due dir più felice.
 Ben teco io son del primo gaudio à parte;
 Nè guari ha già, ch' à mille stratij tolto,
 Anch' io l' mio voto ho sciolto.
 Pur merta il lungo, & mal gradito affanno,
 Ch' ioriconosca il beneficio ogn'anno.

Vn P. Horsù, CHE l'ire ne gli amanti sono
 Quelle, che fan sentir l'amor più buono.

B 2 Non

Non dirai così sempre. Leuc. Io'l dico, e'l dissi,
 El dirò fin ch'io viua. Io son già stanco
 Di cacciar con bue zoppo errante Damma.

Vn P. D'altro tenor van mille piante scritte
 In honor di costei per la tua mano.

Leuc. Hor, non sai dunque tu, ch'vn rogo acceso
 De l'intagliate scorze, ou' arsi tutta
 Del mio passato error la rea memoria?
 Ma la memoria appunto se ne perda.

Et torniamo al proposito. Vn P. Torniamo.

Segui il tuo ragionar. Leuc. Dunque parriami,
 Che, sodisfatto al Tempio al diuin culto:
 Di quel latte premuto, & de la forma
 Forse non ancor tratto, onde ciascuno
 Di voi sì bene abonda: & di quel fresco,
 Ch'il bifolco, o'l capraio in questo mentre
 Potrà hauer munto: & di quel pane, & vino,
 Che (benche parcamente) ognun raccoglie,
 S'hauesse ad arricchir sola vna mensa.
 La quale anch'io del mio pouero melle
 Ornerò volontieri, & di que' frutti,
 Che porta pur questa stagion nouella:
 Come son bianche more, e fraghe rosse,
 Et alcuna ciregia primaticcia,
 Ch'al color si parrà quasi vna guancia
 Di vergognosa, e timidetta Ninfa.

Vn P. Nè quest'è forse inutile ricordo.

Leuc. Dato poscia ristoro a' corpi la'ssi,
 Rallegrar ci potrem le menti ancora

Co' suoni

Co' suoni, & con le danze vsate ogn'anno,
 Sin che di giuochi alfin si faccia l'hora;
 Ne' quai ben duolmi assai, c'hoggimai vecchio,
 Altro più non potrò, che dare i premi
 A vincitori, e terminar le liti.
 Tempo ben fù, ch'anch'io, veloce, e destro,
 Le membra m'allcnai sì bene al corso,
 Che vinsi al leggierrissimo Lacone,
 Frà l'altre cose, il suo famoso corno:
 Il quale ancora in mia magion riserbo.
 Et al forte Linceo, nel trarr' il palo,
 Tolsi l'honor, per lui dianzi acquistato
 Incontra'l buon Eucrito. Et de la lotta
 Che vi dirò? s'io pur ne fui bandito,
 Vinto Batto, & Alfeo l'vn dopo l'altro.
 Hor così vuol Natura. & BVON per quegli,
 Cui stancan gli anni: & non manca, anzi tempo,
 Piacer in vita, & dopo morte gloria.
 Ma bella compagnia quinci apparisce.
 Vedetela, figliuoli. O che ventura,
 S'anch'ella hauesse al Tempio i passi volti.
 Stiamo à veder se si disson d'andarui.

B 3

SCE NA

S C E N A Q V I N T A.

Coro di Ninfe guidato da Galatea.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. **Q**VI tutte disser pur di ritrouarsi:
 Nè se ne vede ancor cōparsa alcuna.

V.N. Chi sà se l'altre han già pres' il van-
 taggio?

Gal. Sò, ch' Amarilli almen m'haurebbe attesa;
 Che troppo m'ama, & da me troppo è amata.
 Ma che gente è colà? saran Pastori.

Lorne dimandarem, s'ei fian de' nostri.
 Oh v'ha trà gli altri, il nostro buon Leucippo.

V.N. Leucippo? egli è ben desso. O dolce incontro.
 Andiam ver lui: che par, ch'ei non si moua.

Gal. Andiamo, Andiam: c'hor gli conosco tutti.
 O de la nostra Valle honore, e pregio,
 Saggi Pastor, se mai l'api, c'hauete,
 Non veggan tassi: e mai non manchi il latte
 Ale felici vostre pecorelle:
 Deh se per sorte haueste qui veduta
 De le nostre compagne alcuna, il darne
 Qualche nouella à noi non vi dispiaccia.

Leuc. Vezzose Ninfe, in quel non breue spatio,
 Che fermati ci siam quinci dintorno,
 Non ci è Donna apparita altra che voi.
 Ma voi, sì belle, & sì di fiori ornate,
 Doue fete per ir? s' i bei vostr'occhi

Non

Non veggan vecchi: & non vi manchi mai
 Ne i giouanili cor gioia amorosa.

Gal. S'ogni vecchio è, qual tu, saggio, & cortese,
 Haurei torto à bramar ciò, che mi preghi;
 Anzi mi sforza sì tua gentilezza,
 Ch'io negar non ti sò cosa, che chiegga.
 Sappi, che come Ninfe de la Dea,
 C'hoggi s'adora, per andar siam mosse
 Al suo celebre Tempio; & questa strada
 Fatt'habbiam sol, perche trouar pensammo
 Certe fanciulle, che ci hauean promesso
 D'esser, à l'ir in sù, di nostra schiera.

Leuc. A le quai forse haueate apparecchiate
 Coteeste belle, e care ghirlandette,
 Ch'io vi veggio à le braccia. Gal. Così è appunto.

Leuc. Le Ninfe, certo, à comparir son tarde;
 E poco più ch'il vostro andar s'indugi,
 l'montar vi serà troppo fatica.
 Hor, noi, c'habbiamo à far la strada istessa,
 Et che non siam con elle? le quai forse
 Ci torran volontieri anco l'impaccio
 Di coglier fiori, e frondi: da che n'hanno
 Di belli e colti oltre'l bisogno loro.

Vn P. Se si contentan elle, & noi contenti.

Leuc. Giouani vaghe, s'ei non vi dispiace
 Vosco d'hauer quattro Pastori allegri:
 Eccoci; vi saremo fidi compagni.

Gal. Et chi rifiutera tanta ventura?

Leuc. Certo **N V L L A** è mai buon discompagnato;

B 4 Nè

Nè pure il gran fauor, che voi ci fate,
Buon ci sapria, se te'l faceste solo.

Dunque: poiche v'auanzan le ghirlande,
Per non v'esser le Ninfe, à cui fur fatte:

Perche deuete voi non compiacerui,
Che ci possiamo ornar de' vostri fiori
Altrila nera, altri la bianca chioma?

Gal. La tua dimanda alquanto ha de l'honesto,
Nobil Pastor; ma se voi sete quattro:
Et le ghirlande non son piu di trè:
Farassi ingiuria à chi ne starà senza.

V.N. Leucippo harrà la mia L'alt.N. La mia piu tosto.

Gal. Anzi nò: ch'io la mia vorrei pur dargli.
Ma potrem far così. Noi n'habbiam sei:
D'ogni vna à esse pigliaremo vn fiore,
E vnramuscel di pianta: & ne faremo
Vna forse più bella assai di tutte.

Leuc. La qual sia di sì prouida inuentrice.

Gal. Otua, o nulla i vo' che se ne faccia.

Leuc. Hor sia com' à te pare. il Sol s'inalza:
Purche si vada via, lodo ogni cosa.

Gal. Dunque pigliate voi tutti la vostra.
Eccone vna per vno. Eccola mia.
Hor di quest' altre ognuna il fiore scelga,
Et l'herba, ch' à lei par. Leuc. Fate l'istesso,
Voi trè. Gal. Dategli à me tutti: ch'io voglio
Farla ghirlanda di mia propria mano,
Che deue coronar sì degna testa.

Leuc. Di tam' honor la tua beltà ringratio.

Ecco'l

V.N. Ecco'l mio fiore, & l'herba.

Gal. Il fiore è Primo Fiore:

Questa è Menta, à l'odore.

Alto misterionel tuo don si serba.

Leuc. Dar Primo Fiore à vn vecchio è vna Mentita.

Gal. Anzi par, che la Mente

Rinforzi assai nel vecchio

Vn Primo Fior, se'l vede solamente.

Vn P. Ecco per parte mia ciò, ch' apparechio.

Leuc. L'A Vita nostra è simile à la Rosa.

Gal. S'haueste Vita à la virtute eguale,
La Rosa fora eterna, e tu immortale.

L'alt.N. Non sò quel, ch'io mi dia.

Hor toglì questo à caso.

Gal. Il fiore è Gelosia.

Assai mostri ne l'herba miglior naso.

Leuc. Costei, s'il mal n'annuntia, anco'l rimedio

M'insegna: ma l'età m'ha fatto sano.

CONVIEN c'huomo Geloso habbia Fin occhio.

Gal. CHI hà Fin occhio conuien, che sia Geloso.

Ma nel don di costei

Giace altro senso ascoso.

Forse vuol inferir, che quant' à lei,

Sdegnà quel bel, che piace solo à gli occhi;

Come dona, e disprezza

Fior, la cui, senza odor, sciocca vaghezza

Altrui par ch'insinocchi.

Vnalt.P. Eccoti l'herba, Acanto.

Eccoti il fior Sambuco.

Chi

Chi quì s'appone ha ben d'argutia il vanto.
Leuc. Son à canto à la Buca, tu vuoi dire.
Gal. Sì: ma à qual Buca à canto?
 Sana: ou' entrar si può senza morire.
 Hor tu, poic'hai, Pastor, tuo' doni in punto:
 Daglimi: ch'esser io l'ultima intendo.
Leuc. Tu sì, che mostri hauer tutto'l tuo senno,
 Che vuoi, che, s' son Bianco, mi dia Pace.
Gal. Il frutto de l'Oliua
 Raffredda: s'è immaturo;
 E scalda, s'è maturo.
 E temperato più che fior, che viua
 Il Ligustro; Hor, tu, godi:
 C'hai da costui tutte trè queste lodi.
Leuc. O degna figlia del Pastor Egone,
 Di cui nessun giamai meglio conobbe,
 Nè curò meglio i morbi de le gregge.
 Ch'io l'vidi alcuna volta à nostri paschi
 D'vna sua pecorella offeruar gli atti:
 Et si com'ella, ò giua dietro à l'ombra:
 O cimar si vede a neglettamente
 L'herbetta verde: ò lenta, dopo l'altre,
 Di passo, in passo, coricarsi: dire,
 Questa ha il tal male; e ncontimente il sangue
 Da la cima del piè trattole: e poscia,
 Con herbe salutifere, e soani
 (Che di tutte sapea natura, & forza)
 Purgata bene, e ristorata, farla
 Ritornar in vn dì sana, & allegra.

Deh

Gal. Deh serbiam tante lodi à miglior tempo.
 Hor qual fior sarà il mio? qual fia la pianta?
 Vo' darti questo, onde l'altr'hier le chiome
 Ornata, e' l'fen, l'alma *CALISA* i vidi;
 Il che d'althora in quà fà, ch'io lo stimi
 Soura ogni fior, che più si troui in pregio.
Leuc. Ben degno eri, ò bel fior, di quel bel seno:
 Se solo al Mondo il suo candore aguagli.
 Ben de le chiome, onde soane spira
 Arabo odor: s'il loro odor pareggi.
Gal. Che non di tu, che dal Lilio Connallio
 Acqua aurea si distilla? & ch'in ciò l'oro
 Può figurar de' suoi biondi capegli?
Leuc. Io l'sò: ma quinci il sen meglio s'accenna,
 L'*INTERNÀ* cui *BELTA*, stillata in auro,
 L'altrui virtù vital lassa rinfranca.
Gal. Hor, qual di sì bel fior fia degna l'herba?
Leuc. Null'altra à par di quella *Sempre Viua*.
Gal. *Viua* dunque mai *Sempre il fiore*. **Leuc.** *È Viua*
 La *BELLA* Ninfa, il cui *BEL NOME* adora
 Tanto il Dotto Pallantio, ch' à lodarlo
 Di chiare Ninfe, & di Pastor famosi
 Trahe seco lunga, & honorata schiera.
Gal. Ma la corona è fatta. io te ne cingo
 La fronte. Hor tocca à te di farle honore,
 Qual se fosse di lauro, ouer di mirto.
Leuc. Anzi vie più, pur che l'Ingegno basti.
 Ma tempo è d'auiarci. Et che si canti,
 Sopra tutto, per via. **Gal.** Sì: ma bisogna

CANTAR

*Cantar quel, ch'ognun sappia. Leuc. Bè s'intende.
Ne farem qui trà noi prima la proua.*

C O R O.

CANTIAM le lodi de la nostra Dina.
La Dea Madre d'Amore
Lodiam con puro core;
Se pur tant'alto il nostro merito arriuu.

*Venere bella, à cui s'inchina il Mondo,
Che per te cresce, & dura;
La cui soaue cura
Gentil di rozzo, e d'aspro il se giocondo;
Dea di gioia & di pace,
Toccaci il cor con la tua santa face.
Dina del terzo Ciel, che l'auree chiome
Vibrimattino, e sera:
Et frà l'errante schiera,
Cui guidi, e chindi, hai l'honor doppio, e'l nome;
Più d'ogn'altra felice
Stella, à te farne hoggi beatilice.
A te di bianche, & di vermiglie rose:
Propri tuoi grati fiori:
Serbiam, piena d'odori
Ricca corona, in cui l'arte ripose
Quanto quà giù si chiede
D'un puro zelo à far deuota fede.
Tu Dea, tu dunque il nostro canto ascolta:*

Et

*Et l'accetta, e'l gradisci:
Tu pure intenerisci
Colui, che regge il quinto Ciel taluolta
Frà gli sdegni, & frà l'armi:
Et di tua propria man tutto'l disarmi.
Cantiam le lodi de la nostra Dina.
La Dea Madre d'Amore
Lodiam con puro core:
Se pur tant'alto il nostro merito arriuu.*

Il fine del Primo Atto.



A T T O

30
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Titiro, Coridone.



ECCOTI quanto sante,
Et quanto poderose:
Di quanto ben ripiene
Sien le forze d'Amore:
Le quali molti, senza

Saper ciò, che si dicano,
Vituperano, e dannano a gran torto.

Cor. Certo, da gli occhi de la bella Ninfa,
Tosto ch'ella gli aperse,
Parue, ch'ei si mouesse
Vna sanitate,
Che tutto mi riempia
D'un piacer, mai da me più non prouato.

Tit. Quest'era la saetta
D'Amor, che dolcemente,
Per la bellezza de la tua Amarilli,
Alhor t'entrò nel core,
Nel qual nuna ragion è mai potuta
Entrar già molto tempo,

Che

Che sforzat i mi sia,
Per tuo ben, dirti, ò per carità mia.

Cor. Ohimè, fratello, appunto
Nel rozzo petto alhora,
Nel qual (come tu dici)
Per mille tuoi conforti,
Non era mai potuta
Impressione alcuna
Di Pastoral piacere
Entrar, senti destarmi
Vn pensier amoroso:
Il qual miragionaua
Nel affannata mente,
Costei esser la più bella cosa,
Che per viuente alcuno
Già mai veduta fosse.
Et ben (s'io ti comincio
A distinguer le parti
Di lei) meco dirai,
Che non fù vista mai sì bella cosa.
Parean gialli amaranti
Quelle sue crespe chiome;
Le guance fior di spini:
Sol che qualche viola
Di purpureo colore
Frà lor sembraua sparsa.
Il petto tutto candidi ligustri;
L'habito, ohimè, diuino.

Tit. Ben tosto diuenuto

Sei,

Sei, di Pastor, giudice di bellezza.
Cor. Lasso: che sol m'incresce,
 Che forse i scemo sue lodi, parlando.
NON deè linguamortale
 Ragionar d'vna Diua.
Tit. Egli andrà racquistanda, apoco, apoco,
 L'intero sentimento.
 Vedi, com'ei conosce,
 Che le cose diuine
 Diriuerenza degne
 Son più de le mondane.
 Che direm noi di te, Coridon caro?
 Certo niun'altra cosa,
 Se non che le virtuti,
 In te dal Cielo infuse,
 Fortuna inuidiosa
 Chiuse, e legate hauesse
 In vn'angusta parte del tuo core,
 Con legami fortissimi:
 I quai tutti Amor ruppe,
 Sì come molto più, di lei, possente.
 Et come eccitatore
 D'addormentati ingegni,
 Quelle, da cruda Sorte
 Adombrate, offuscate,
 Con la somma sua forza,
 Sospinse in chiara luce:
 Mostrando apertamente
 Di che luoco egli tragga

Gli

Gli spirti, à lui soggetti;
 E'n qual, co' raggi suoi,
 Gli riconduca poi.
Cor. Non è Licida quei? Titiro mio.
Tit. Dou'è? sì, ch'egli è desso.
 Tu dunque ti ritira;
 V'amm'attendi al tuo albergo:
 Ch'io vo' seco parlar del fatto tuo.
Cor. V'á, ch'io prego colei,
 C'hoggi per noi s'adora,
 Ch'à la tua lingua inspire
 Quell', onde acqueti il mio dubbio desire.

S C E N A S E C O N D A

Titiro, Licida.

Lici. **O** LICIDA, buon dì; che vai facendo?
 Buon dì, Titiro mio, buò dì, buò anno.
 Cercand'io me ne vò di mia figliuola.
 L'hai tu veduta? **Tit.** Nò: ma sarà forse
 Ita con l'altre al Tempio. **Lici.** Il credo anch'io:
 Ma tempo è homai di ritornar à casa.
Tit. Già non può tardar molto ad essern' hora.
 Ma quinci ancor non s'è veduto alcuno
 Passar, ch'indi ritorni. Et pure alquanto
 Qui mi son, ragionando, trattenuto.
Lici. Ragionando con chi? **Tit.** Con Coridone.
Lici. Saggi discorsi haurai fattu con lui.

C

Et

- Tit.** Et perche? non sai forse il caso occorso?
Lici. Occorso à cui? **Tit.** A' Coridone istesso.
Lici. Et chi no'l sà? la cosa homai s'inuecchia.
 Sò, c'ha già vn'anno, & piu, ch'ei venne pazzo.
Tit. No'l sai tu. sappi, ch'ei tornato è saggio.
Lici. Hà forse il padre ritrouato? ò detto
 Gli ha di cui sia figliuol qualche persona?
Tit. Questo non già. **Lici.** Ma come, senza questo,
 Puot'egli il senno hauer recuperato?
 No'l perd'ei già sol per maninconia
 Di cio? **Tit.** Tu ben dì il ver: nulladimeno,
 Senz' il padre trouar, senz' altro vdirne,
 Egli è tornato san piu che mai fosse.
Lici. Chi dunque fu, che l'ha così guarito?
Tit. Il medico fu Amor, la medicina
 L'infinita bellezza d'vna Ninfa.
Lici. Fallace mastro, e lusinghier veleno.
Tit. Mastro diuin, ch'altrui sol tocca il core.
 Celeste mamma, che si bee con gli occhi.
Lici. Se cara haurei cotesta sua ventura
 Tu'l sai, che sai s'io l'ho mai sempre amato.
 Ma forse ei vien, che sommamente il bramo:
 Apena il credo? **Tit.** Credil pure. E come?
 Di te mi pigliarei sì fatto gioco?
Lici. Deh, fratel mio, perche non mi racconti
 il fatto tutto? **Tit.** Anzi pur dir te'l voglio:
 Ch'egli à te tocca in buona parte ancora.
Lici. Certo sì, pe'l mi' amor verso di lui.
Tit. Dei saper dunque, il mio Lici da caro,

Et

- Et da me riuerito, come padre,
 Che Coridone è saggio, saggio à fatto.
 Ch'ei, mosso da sè solo, & da quel senno,
 Che gli è tornato, assai miglior di prima,
 Gettati hà quegli stracci, ond'egli andaua
 Più nudo, che coperto; & s'è vestito,
 Com'ei soleua già, d'honesti panni;
 Ch'ei s'è raccorcio il crine: & s'ha disposto
 La già negletta inordinata barba
 In guisa tal, che de la viril faccia
 Più non offusca la beltà natia
 Quella lanaccia sua confusa, & lunga.
Lici. Ciò ben mi piace assai; ma nulla serue
 A quel, ch'vdirne aspetto. **Tit.** Habbi pazienza.
 Sappi di più, ch'egli ha ripreso il suono,
 Et l'vsato suo canto, il qual sì spesso
 Bramar t'ho vdito. Et la mia fè ti giuro,
 Ch'in lui pur dianzi vdendo, io venni meno;
 Nè sò, che cada giù da queste cime
 Ruscello alcun, con mormorio più grato
 De la sua voce à quelle corde vnite.
Lici. Nè ciò (quantunque pur mi giouì) ancora
 A mia curiosità punto rileua.
Tit. Hor hor ti sodisfaccio. Alfin ti dico,
 Che de la greggia sua sì copiosa,
 Di cui fù mia (mentr'ei vagò) la cura:
 E de la famigliuola sbigottita
 Ha reassunto il gouerno; & d'hauer visto
 L'vn'accresciuta, e mantenuta l'altra,

C 2 Per

Per opramia, fatt'ha leuitia, e festa:
Et parole di debbito, & di gratia
Tai me n'ha dette, ch'io mi rendo certo,
Che nè pur ombra à lui ne l'intelletto
Sia d'humor maninconico rimasta.

Lici. S'aued'ei, gli rimembra, che sia fuori
Del senno stato? **Tit.** Quasi per vn sogno:
Dopo che molto, & molto io glie n'ho detto.
Che pria gli pareva strano pure vdirlo.
Ma la fede, ch'ei m'ha, co' i contrasegni,
Ch'io glie n'ho dati, alfin l'han reso cheto.

Lici. Gran ventura nel vero è stata questa.
Ma dimmi homai qual fu la Ninfa: e'l modo,
Ond'ella l'risarò. **Tit.** Ne son contento.
La Ninfa fu Amarilli tua figliuola.

Lici. Amarilli mia figlia? **Tit.** Ella fu dessa.

Lici. Et come? di. **Tit.** Coridon ritrouolla,
Ch'ella dormia, poco di quà lontana:
Et si diè à riguardarla, à contemplarla
Tanto ch'ei se n'accese. **Lici.** Ella, che fece?

Tit. Credo, desta che fù, ch'indi partisse.

Ma PER celar la freccia,
Non salda la ferita.

Hor vedi com' in parte anco à te tocca
Questa ventura sua miracolosa.

Lici. Mi tocca certo: & ben mi tocca il core
Per l'allegrezza; & più, che mia figliuola
Fu la ministra à tanto bene eletta.
Ma non sò com'io l'creda; che conosco

Anch'io

Anch'io quella beltà, ch'in lei si troua:
Nè parmi tal, qual la dicesti dianzi:
Ben esser può, che ne l'istessa guisa,
Ch'alcun, per gran beltà, pazzo diuene,
Per par bruttezza, altri si faccia saggio.
Pur, nè questa è in mia figlia, Il Ciel lodato.
Benche non fora cosa forse al Mondo
Migliore à conseruar il senno altrui,
Ch'ella, & ogn'altra vn Mostro fosse, vn Orco.

Tit. Taci, non dir così; ch'il Mondo priuo
Fora d'ogn'honor suo, d'ogni suo bene
Quando ciò fosse. Ma tu scherzi: & altro
Senti, & altro ragioni. Ritorniamo
Al proposito nostro. Hai dunque intesa
Di Coridon l'historya, & di tua figlia.

Lici. L'ho intesa, & me n'rallegro. **Tit.** Odi il restante:
Et rallegraten'anco doppiamente.

Lici. Di sù. **Tit.** Non voglio entrar à raccontarti
Hor la costui ricchezza, à te sì nota
Com' à me forse: il qual ben mille agnelle,
Che man vagando in questi nostri monti,
Gli ho, con amor fraterno, custodite
Già più d'vn anno: & sò, che state, e verno,
Mai non gli manca latte, e cacio fresco.

Lici. Ch'il sà meglio di me? certo hai ben fatto
Cosa da vero amico: & somma loda
Acquistato te n'hai press' à ciascuno.
Nè d'ciò Coridon manco à te deue,
Ch'egli si debba al buon Seluaggio morto:

Il qual, senza saper chi costui fosse,
il lasciò già di tanta robba herede.

Tit. Ma vo' ben dirti (& non dirotti il falso)
Che poiche Coridon non è piu folle,
Parmi, ch'egli riesca il più leggiadro,
Il meglio accostumato, & con virtuti
Particolari più, ch'altro Pastore,
Che non pur si ritroui in questa Valle,
Ma in quest' Isola tutta. Ona' io, pensando,
Che tua figlia è in età a' hauer marito:
Et ch'altri (eccetto lui) frà noi non viue,
Che, per ricchezza, & per quel, che si deue
Ne le nozze bramar, fosse suo pari:

Lici. Hersù, non ir più là. Sei stato tardi.

Tit. Tardi? hor come, e perche? quando, & con cui
Accompagnata l'hai tu? **Lici.** Accompagnata
Già non l'ho ancor: ma ben promessa altrui.

Tit. A chi? doue? raccontami ognicosa.

Lici. Non sò, di Lico s'hai notitia alcuna,
Pastor di là dal Monte assai famoso.
Costui chiesta me l'ha per suo figliuolo
Vnico Eumede: il qual ciascun mi dice
Esser bello, & da ben: de la ricchezza
Sò poi, ch'ei non ha par lunge à gran pezzo.
Hor, io data glie n'ho la mia parola.
Et piu ti voglio dir, che pur hiersera
Di colà ritornò Comata nostro,
Ito à cercar la sua bianca iuuenca:
Il qual mi disse (& v'era il tuo Milone)

Licida,

Licida, mille, & più saluti assai
Ti manda Lico: & per me insieme auisa,
Com'egli ha stabilito, con suo figlio,
Ch'esser dee gener tuo, passar dimani
Di quà vèr noi; ch'arch'ei la nostra festa
Desia vedere: e vuol con esso teco,
E cenar lieto, & albergar la notte:
Per far le nozze poi di tua figliuola;
La qual sento ancor io gaudio infinito
C'habbi sì ben locata. Hora, tu intendi;
Io non posso disdir cosa, ch'ei voglia;
Ch'egli da me n'ha già promessa ferma.
Dunque, se tardo sei, tu stesso il vedi.

Tit. Ohimè, sì bella, e tanto amata figlia
Mandar da te lontana? & per consorte
Darla à cui non conosci? **Lici.** Quant' à questo,
Hai il torto: che s'io ben non ho mai visto
Eumede, nè parlatogli: conosco
Suo padre; e sò chi egli è: quant'ei possede,
Fin à vn finocchio. **Tit.** Et questo sol ti basta?
Vuoi la figliuola tua mandar in parte,
Ch'à pena la rineggav' un tratto l'anno?

Lici. Patienza; ch'ella sia lieta, & contenta,
Tutto io sopporterò. **Tit.** Ben, quì stà il fatto.
Ma de lo sposo suo chi t'assicura,
Ch'ei la sia per amar? per hauer cara?

Lici. Chi me ne mette in dubbio? **Tit.** Il Mondo rido,
C'hoggi non lascia amar dal figlio il padre,
Cui pur tant'egli deue. **Lici.** D A L marito

Sempre gradita fia pudica moglie.

Tit. Et se coteſto Eumedè innamorato
Fofſe d'alcuna Ninfa de le fue,
Come par, ch'il deuer quaſi comporti:
Ch'eſſend'ei ricco, & gionane, non puote
Eſſer di meno: à che ti trouareſti?

O miſera Amarilli. **Lici.** Il Ciel prouede
A' coſì fatte coſe. **Tit.** Odimi, Lici,
Pensauì ſopra ben: che non ſi ponno
T'ai partiti mutar, preſi vna volta.

Lici. Habbiaſi l'alma Dea cura di tutto.

Tit. A la finti vo' dir quel, ch'io ne ſento:
Fà poi ciò, ch'à te par: ch'anch'io m'acqueto.
Io conoſco il garzon, che tanto ſtimi:
Et ſò, ch'egli ama: & ſò dou'egli ha poſto.
L'amor, & il cor ſuo. **Lici.** Tu cerchi indarno
Fraſtornar coſì degno matrimonio.
Habbi pazienza. & ſe pur quell'amico
Mi ſei, che ſempre io t'ho ſtimato: taci:
Ch'i vo' prima morir, che mai ſi dica,
Ch'altrui ſia di mia fè venuto manco.

A' Coridon deſidero ogni bene:
Ma per la prima egli era pazzo: & poi,
A dirti il ver, non voluntier darei
Vna mia figlia ad vn, che dir ſi puote,
C'ha per padre il Commun, per patria i campi.

Tit. Quel, ch'altri bramaria, tu ſchiui. adunque
Quanti ha più padri vn huom, tanti non haue
Egli più amici? & qual patria più degna

ſi

Si troua in terra de la terra iſteſſa?

Lici. Il bel tempo c'hai tu. **Tit.** Stà forte: ascolta.
Vuoi tu, che padre à Coridon ſia ſtato
Huom da men di Paſtor? vuoi tu, che fuori
De la Siciglia, d'ogn'intorno chiuſa
Dal Mar, coſtui ſia nato? Hor, fà pensiero
Di ſaper l'vno, e l'altro. & ben bilancia,
Con cotai contrapeſi, il largo modo
Di viuer, che Seluaggio, huom, ch'intendea
Quant'altri (& ben tu'l ſai) volle laſciargli.
Oltre di ciò, le qualità rimira

Di Coridon, che **Lici.** Il diſputar è vano
Sopra di ciò. mia figlia è già promeſſa;
Et quando ben non foſſe: ho certe ferme
Opinioni in capo: e tai memorie
Di ſimil caſi, ch'i vorrei più toſto
Amarilli tener cen'anni in caſa,
Che darla ad vn figliuol de la ventura.
Hor, tu m'hai inteſo. Taci: non dir altro.

Tit. Non ti ſdegnar, per Dio, meco: che ſolo
Per tuo ben detto i'ho quant'io t'ho detto.
Nel reſto, teco mi rallegro aſſai
Del parentato, c'hai già fatto: & voglio
Trouarmi anch'io à le nozze **Lici.** Cio ſ'intende.
Et cui ti vorrem poi? te non volendo.

Tit. Per hor ti vo' laſciar: rimanti in pace.

Lici. V' à: ch'io tutt'altro in tuo ſeruigio bramo.

SCENA

S C E N A T E R Z A

Licida, Amarilli.

VORREBBE pur costui pormi in dis-
gratia
Questo partito, ond'io son più con-
tento

Quant'ognhor più vi penso il vero è bene;
Se saggio fosse Coridone: & s'io
Sapeffi il ceppo suo: perch'egli è ricco:
Et (quel, ch'importa più) ch'ei qui dimora:
Ch'era per lui mia figlia: & iol'haurei
Sempre hauuta ne gli occhi. **Ma CHI** pazzo
Un tempo visse, in vita se ne sente.
Senza che mai non son per iscordarmi
(Et mi fia specchio ognhor) l'acerbo stratio:
Che patì Caritèa con Stilicone,
Nato del vento anch'ei come costui.
Mache tanti discorsi? ho già promesso:
Nè d'vna figlia vo' far sette generi.

Ama. Padre mio dolce, & caro,
Il Ciel sempre ti salui.

Lici. O figliamia sei qui? Deh doue stata
Sei tu sin hora? hor non hai più à memoria
Chi s'aspetta hoggi in casa? & quando vuoi
Rassettar, ordinarciò, che bisogna?

Ama. Stata son à l'albergo insin adesso

Per

Per aspettarti: ancorche nulla manchi;
Che quel, che si può far, tutto è già fatto.
Ma verran pur costor senz'alcun fallo?

Lici. Perche nõ vuoi, che vègan? **Ama.** Deb, mio padre,
Pensa, digratia, meglio al fatto mio,

Lici. Che vuoi? ch'io manchi de la mia promessa?

Ama. Questo io non sò: ma non vorrei marito;
Ch'ancor non mi conosco à ciò ben atta.

Lici. **T V T T O** s'impara, Patienza, e Tempo.
Ma poi, vedi quidoue, & quale è il punto:
A' T V O marito porta quell'amore,
Che portar sei tenuta à te medesima:
Perciòche questa è d'ogni ben la base,
D'ogni felicità nel matrimonio.

Ama. Sì, quando d'ambi il core
Scalda vn istesso ardore.

Lici. Non temer, c'huom di riamar fallisca;
C H E l'amor de l'amore è calamita.
Et quando Donna honesta di cor ama
Colui, ch'esser le dèe compagno eterno:
L'amor tragge da lui per viua forza,
Qual fà da i legni il ferro quella pietra
Là per l'Indico Mar, sì com'ho inteso.
Et poi de' figli il dolce pegno è quello,
Che, quasi chiodo al mezzo vi congiunge;
Dè quai figli la cura à piu bell'agio
T'insegnarò, pria ch'à marito vada,

Ama. Tant'è; sei vecchio, io non vorrei lasciarti.

Lici. Non si può dir lasciarmi il gir in parte,

Onde

Onde haurò dite gioie grandi, & spesse:
Se non contende il Ciel le mie speranze.

Ama. Et quai gioie hauer vuoi d'vna fanciulla,
Che non sa s'ella è viua? non che sappia
Gouernar tutta quanta vna famiglia?

Lici. Ben voleu'io di ciò farti auuertita.
Hor sol ti basti vdir quel, ch' anch'io seppi
Da vn antic'huomo, & saggio, il qual molt'anni
Habitò costà sùdent'vna grotta,
Che tuttauia s'ammira. Egli diceua
Tante sorti di donneritrouarsi
Quante quasi di bestie: e quale ad vna,
Quale ad vn'altra fiera assimigliaua.
Ma quella solamente era dalui
Stimata, predicata, e celebrata,
Ch' à l'ape simil era nel gouerno
De la sua casa, & nel fuggir de l'otio:
Lauorando mai sempre, e trauagliando.
Sforzati d'esser tal: ch'egli di tale
Lietamente essortaua ogni su' amico
Bramar le nozze: e tutte l'altre à schiuo
Hauer più che la morte. & mi ricorda,
Ch'ei chiudeua il suo dir contal sentenza.
NON possed'huom piggior, nè miglior cosa
D'vna cattiuà, & d'vna buona sposa.

Ama. Padre mio, tiringratio
De' buoni auuertimenti.

Ma non vo' già restar di dimandarti,
Quando viene il difetto

Da'

Da' mariti medesmi,
Nimici naturalmente di pace,
Come sono i gelosi:

Com'hasi a gouernar moglie inesperta?

Lici. Io non ti nego già, ch'esser vi possa
Alcun marito, indegno de la vita.
Ma sappi certo, che la maggior parte
È resa tal da l'imprudenti mogli.
Che SE la Gelosia (sì com'è il vero)
È ben segno d'amor, ma d'amor morto:
Qual il carbone è segno anco del foco:
Bisogna, che l'amor pria fosse viuo.
Ma poi, mancando il fiato à la Concordia,
Et à la Fè: Due mantici d'Amore,
Languend' à poco à poco, alfin si spense.

Ama. Sia pur prudente, & saggia:
S'haurà cattiuà Sorte:
Haurà la mala vita.
Chiedine Alcippe, mia cara compagna,
Che piange ancor la morte
Di sua suora Cirsica.

Lici. Questi son casi, che dirado auuengono.
Non l'haurà mica buona anco il marito,
S'ei darà in vna moglie, par à quella,
Che sotterra mandò già mio fratello.

Ama. Ohimè, fu cosirea, c'huom ne morisse?

Lici. Fà conto di vederla, imaginandoti
Vn Demonio infernal, ch'in ogni cosa
Trouaua occasion di qualcherissa.

Mangiasse;

Mangiasse, ò non mangiasse l'infelice,
 Costei gridaua: & ò volea, ch' il troppo
 Mangiar dal troppo laorar nascesse
 L'altrui terreno: ò gl'imputaua il poco
 Al poco gusto suo d'hauerla appressò.
 Fuß'egli maninconico, ch'egli era
 Innamorato: & licto, incontinente
 Il misero era pazzo, & spensierato.
 Nè fuor, nè'n casa egli era mai sicuro
 Dal suo prouerbio, Hor, Temi, ch' il coperto
 Ti caschi adosso? hor, Vuoi couar quì l'oua
 Maisempre? & mi sonien a vn caso, ond'hebbi
 Vn dì, trà gli altri, à scoppiar de lerisa.
 L'accusau' ella d'vn amor furtiuo:
 Nè tacer, nè negar, nè confessarlo
 Volle, ch' à lui ualesse. il cattiucllo
 Da principio negò, com'ognun suole.
 Costei rabbia mostrò de la bugia
 Viè piu che del peccato: ond'ei si volse
 Ad affermarlo, e chiederne perdono.
 Ella, per l'humiltà, fatta sdegnosa,
 Vedi fronte (dicea) ch' ancora ardisce
 Gloriarfi del fallo, e'n su'l mio volto.
 Tacer al fin lo suenturato elese.
 Et questa alhor, quasi mastin feroce,
 Incontr' à l'abbaiar di cui non vale
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa:
 Confondendol'ingiurie, & le bestemmie:
 Ben mostrò fuor quanta nel cor sentia.

Del

Del silentio di lui noia, e dispetto.

Ama. Deb non me ne dir più: ch'io ne son satia.

Felice lui, ch'uscendo

Di vita, uscì di pena.

Lici. Anzi lui sciocco, & ben bestia più tosto,

Che già mai di pòr man non hebbe ardire

Ad vn' eccellentissima ricetta,

C'huom, nato in rina al Pò, d'Adria non lunge,

Donde, per gir al Mar, parton le navi

(Non s'ò s'ei fosse, ò ciurmatoro, ò Mago)

M' insegnò, per vn capro, in Siracusa.

Ama. Qual ricetta è mai questa?

E fors' ella il diuortio?

Tutte: ohimè, spente son le buone usanze.

Lici. Meglio. ma guarda non ne venga voglia

Al tuo marito: ond'ei la prouu teco.

Ella è vn baston di corgno grosso, & sodo.

Con questa ei fè la moglie sua, che pure

Era fastidiosa più, che vespe,

Diuentar mansueta più, ch'agnella.

Costui la m'imparò. ma non già n'hebbi

Mai di mestier: ch' à pien tua madre fue,

Et humil, & modesta: e manco hauranne

Humede con te, ch' à lei simigli:

Et ben sembri sua figlia vnica, & vera.

Ma perdiam tempo, e veniran costoro.

Andiam verso l'albergo. **Ama.** Padre mio,

Hoggi è la maggior festa, che si faccia:

Et ben sai tu l'usanza de le Ninfe.

S'ho

S'ho à venirteco, mi conuien farmotto
 A le compagne mie: che quinci à punto
 Parte ne viene. Lici. Hor, fallo: e poi mi segui;
 Ch' inuiarommi innanti passo passo.

S C E N A Q V A R T A.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.
 Amarilli.

Ama. **E**CCO la sonnachiosa,
 Ecco la smemorata:
 Ecco (il peggio di tutto)
 Colei, che nulla cura:
 Non dirò le compagne, ò le promesse:
 Ma nè la sacra festa:
 Nè la Dea santa ancora.

Ama. Galatea, motteggiando, ognhor mi pungi:
 Et hai gran torto: che pur sai s'io t'amo
 Al par de la mia vita. & s'intendessi
 La cagion del error mio di Stamane:
 Pietate in vn n'harresti, & merauiglia.

Gal. Io m'acconcio ad vdirti, e perdonarti.

Ama. L'istoria è lunga: e pur non vo' tacerla;
 C'ho bisogno d'aita, & di consiglio.
 Sorsi questa mattina: anzi per tempo
 Troppo: che fui qui innanti'l giorno a sai.
 E' mi'albergo parendomi lontano,
 Non vi velli tornar: ma qui mi giacqui

Can-

Cantand'vn pezzo. *Alfin, dal sonno vinta,*
 Corcaini; e ratto vision m'apparue.
 Da non l'vdir senza stupore immenso.

Gal. Vision? Deh raccontala, di gratia.

Ama. Donna vid'io, con tanta luce intorno,
 Che potea l'occhio sostenerla à pena.
 Tuttanuda era, & sol d'vn drappo cinta
 Di purpureo color, ma così chiaro,
 Ch'il tutto trasparca, come per vetro.
 Vinceuan l'oro i suoi biondi capegli
 Quanto i nostri, e i men bei, da l'or son vinti;
 Et ghirlanda v'hauea di verde mirto.
 Albel viso quà giù nullo è simile.
 Splendeuan gli occhi oltr'ogn'human pensiero;
 Il cui raggio lucente à me riuolto:
 Così mi disse. O Ninfa, à tutti amabile,
 Che pensi far? pensi fuggir l'imperio
 Del volante figliuol nostro carissimo?
 Hor, non sai tu, ch'ei tutto'l Mondo domina?
 Et che nel Ciel non pure ha la sua sedia,
 Com'hanno gli altri Dei; ma ch'ei dimostri
 Quui possente tanto più, quant'eglino
 Tutti, da l'armi sue vinti, cadettero?
 Talche, lasciati i Cieli, doue regnano,
 Habitate han le Terre vostre patrie,
 Con falsi visi, & sotto finte imagini.
 Et qui confirmò l'ver con mille essempli
 Di Mercurio, d'Apolline, & di Gioue.

D Done

Gal. *Done à la fin ridusse* . . .
Suo ragionar diuino?
Di dolcezza, & d'horror l'alma m'ingombri.
 Ama. *Taci, ch'io seguo. Ella riprese poi,*
Costui, con piume d'or, vola in vn atomo
Per tutto; & al forte arco sempre accomoda
Gli aurei suoi strai, che l'acque nostre temprano.
Con quei ferisce, e' mpiaga maschi, e femine.
Ne i bassi vecchi in fin ricchiama, ed eccita
I già spenti calor, conuersi in cenere.
Marte ammollì la sua natura ruuida:
Et venne amante. Et noi, che Madre fiamogli,
Potuto non ci siam da lui difendere.
Gli huomini, gli animali irragioneuoli,
I pesci sott' à l'onde, & le Nereidi:
Pluto, nel centro de la Terra, temelo.
A Natura à la fin tutte soggiacciona
Le cose; & nulla è da lei forza libera;
Nè schina ella d'Amor d'esser mancipio.
 Gal. *Gravi detti son questi,*
Da non vscir di bocca
Saggia sol: ma celeste,
Apunto come quella.
 Ama. *Segua la Diua, Amor talhor concilia*
Le matrigne à figliastri: honor non picciolo.
Done fuggirai tu, ch'Amor non giungati?
Sò, ch'adeguar non pensi in senno Apolline:
Nè Giunon in ricchezza: & men noi propria
In beltà vera: & pur tutti Amor vnsèci.
 Cedigli

Cedigli dunque e tu; cedi: & noi seguita:
Et la nostra beltà, che tanto ammirasi:
Et l'alma Deità nostra ringratia,
Che trattat'ha del numero de' semplici
Ad assaggiar de' nostri doni il commodo.
Quinci, con feruentissimo sembante,
M'abbracciò, mi baciò la fronte. In questa
Senti passar mi al cor fiamma cocente.
Ella, alquanto allargato il drappo innanzi,
Frà le delicatissime mammelle
Mostrommi alhor dal natural ritratto:
Sapreste indouinar chi mi mostrasse?
 Gal. *Impresatropo dura*
Per human intelletto.
Dilloci tosto tu, se'l conoscesti.
 Ama. *Il conobbi, il conosco, e'l conoscete.*
Indouinatel voi. Vna N. Done non basta
Galatea, non vo' pormi. L'alt. N. Que voi due
Poco valete, io rimarrò per nulla.
 Ama. *Mostrommi Coridon bello, e pulito*
Piu, che mai fosse alhor, quand'era saggio.
 Gal. *Coridon? V. N. Coridone? L'alt. N. Coridone?*
 Ama. *Adagio. Coridon sì, e sì mi disse,*
Ecco, non t'habbiam dato vn mostro horribile:
Vn, che di bella Ninfa amor non meriti.
Questi è da noi già fatto saggio: & amati
(Nostra mercede) et' amerà in perpetuo:
E viurai seco vita felicissima.
Ciò detto, sparue. & io mi risuegliai.
 D 2 Donne,

Donne, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
(Tosto che gli occhi apersi)

Ridir non sò, ma lascio,

Ch'ognuna se l'auisi.

Mi trouai sopra Coridone appunto;

Il qual (per farla breue)

Cose d'amor mi disse

Con tanto senno, e tanto,

Che stupir femmi, e innamorarmi alquanto.

Gal. L'habito, era egli quale

La Dea mostrò dipinto?

Ama. Questo nò: ch'ei pareo, ch'alhora alhora

Fosse riscosso; anzi vn mirarsi attorno,

Et quasi vergognarsi de' suoi stracci,

Di ciò mi diede assai più largo inditio.

Gal. Tu, che facesti, quando

Fosti ben desta, e ragionar l'vdisti?

Ama. Diegli buone parole: & pur temendo

Di qualche incontro: & non vedendo alcuno,

Per la strada miglior l'albergo elesi.

Quiui stata io son poi tanto, che poco

Ha, ch'io me ne son mossa: ripensando

Al caso occorso. Il qual anco mi preme

Viè più, ch'ei non farria, per vn rispetto,

Ch'io pur ti voglio dir. Gal. Dil, per tua vita.

Ama. Mio padre m'ha, senza saputa mia,

Promessa in moglie ad vn figliuol di Lico.

Quel famoso Pastor di là dal Monte:

Et m'auisò hiesera solamente,

Com'hoggi

Com'hoggi hanno à venir egli, & lo sposo,

Per far diman le nozze. Gal. O' che racconti.

Ama. Io, che mi trouo (à confessar il vero,

O' sia voler diuino, ò pur mia colpa)

Già punta de l'amor di Coridone:

Non sò che dir, nè far: perche mio padre

Lasci l'impresa: e'n ciò mio cor contenti.

Gal. Non dubbitar: che, se fù vero il sogno:

Anzi più tosto vision, che sogno:

La Dea non vuol, ch'altri ti sia marito,

Che Coridone. Et s'è nel Ciel fermato,

Che tu sia sua: nè'l padre di colui,

Nè'l padre tuo, nè tutto'l Mondo insieme

Potrà far il contrario. Hor, viui allegra:

Et ama Coridon di tutto core:

S'ei si porta però da saggio amante.

Et poiche nosco non venisti al Tempio:

Non mancar hoggi d'honorar la festa

Con le solite danze, & con ogn'altro

Segno di riuerenza, & di letitia.

Ama. Non mancarò. m'hai tutta consolata.

Nè già ci volea men: ch'io ti sò dire,

Che non mi vidi mai tanto confusa.

Hor, perch'il padre mio m'attende in casa:

Et è l'hora del pranso: io vo' lasciarui,

A riuederui à l'hora de la danza.

Gal. Sì, ma però, ch'ella non ti si scordi.

Ama. Non temer nò. Voglio esser qui la prima.

S C E N A Q V I N T A .

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. **A**NDIAMO adunque à pranzo ancora noi:
Ch' il tu albergo, sorella, è lunge alquanto,

Se ci hai quiui à raccor V. N. Sai ben, ch' altroue Raccor non vi vorrei. Sù, dunque: andiamo: Che possiam ritrouarci à tempo al ballo.

Gal. Ma quinci vien Leucippo: e seco ha tutti Quei Pastor di stamane. facciam motto: Che la lor compagnia fù buona, & bella.

Leuc. Ecco le nostre Ninfe. Amor vi guardi. Et la dolce sua pace ognhor sia vostro.

Gal. Et à voi sia de' suoi piacer cortese. Sete venuti adagio. Leuc. L'età mia Non mi concede più veloce passo.

Gal. Io te ne scuso bene: e teco scuso Costor, che lenti van ner tuo rispetto. Hor, che sarà di noi? Leuc. Quel, che vorrete. Noi, per la nostra parte, esser vogliamo Tutti insieme à mangiar. Se d'honorarci A voi non dispiacesse. O qual sarebbe De le nostre viuande il condimento.

V. N. Siamo inuitate altroue. Gal. Habbiam promessa

Ma

Ma hoggi à l'hora usata de le danze

Vederenni noi qui? Leuc. Perche fallire?

Ne godo io più di voi, se ben son vecchio.

Gal. Dunque vada ciascun per la sua strada.

Adio Leucippo: Adio, lieti Pastori.

Leuc. Ninfe leggiadre Adio. Vn P. Venervi guidi.

S C E N A S E S T A .

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Leuc. **H**O R questa è vita bē chiara, e giocōda. Va di, ch' à le Città, piene d'inuidia, S'habbia vn piacer giamai, che sia piacere.

Vn P. Piene d'inuidia, piene d'auaritia, Piene d'ambition, piene di risse.

Leuc. Non ne dir più. dill' in vna parola. Di che v'ha tutti i mali. Quiui à punto (Come tu di) l'ambition lauora.

Ognun vorrebbe comandare altrui. Ogni di v'ha ribellioni, e guerre.

Vn P. Viue il Pastor contento: & di sua mano Coglie dai rami frutti, che la terra Produce, & à lui dà spontaneamente: Nè s'intende di piati, o di statuti.

Leuc. Io, per me, spatio angusto di terreno. Mi godo, circondato d'humil siepe, Al seminar poc'atto, emeno al pascere.

D 4.

Et

Et piu che meno al coltivar le viti.
 Ma fior n'h, & herbe in copia: ond' orno, ed empio
 Mia mensa: & sol di tanto allegro, & satio
 Le ricchezze de i Re, co'l core, adegno.
 Chi pria coglie, di me, la vaga rosa
 Di Primavera? o pur d'Autunno il pomo?
 Venga l'horrido Verno, e spezzi i sassi,
 O freni, co'l suo ghiaccio, a l'acque il corso:
 Troncando al molle, e flessuoso Acanto
 Me'n vo'l'ineguai cime: & bench' accusi
 Zefiro pigro, & la piu tarda Estate:
 Lieto pur godo il mel, che già spumante
 Di mia man trassi da' premuti faui.
 Solchi chi vuole il Mar, fatto mercante:
 O diuenga soldato, o vada in Corte:
 O ne la patria istessa inganni ordisca,
 Et incendi, e rapine: per hauere
 Gemme, onde bere, e seta, oue dormire;
 Ch'io viuer, e morir vo' in queste selue:
 Doue non turba il mio stato tranquillo
 Nè inuidia, nè pietà. Vita da Dei,
 Che frà di loro son sempre d'accordo.
 Non porta inuidia al Sol la Luna: ch'ella
 Men habbia i rai lucenti. Al Ciel la Terra
 Non inuidia l'altezza: e i Fiumi al Mare,
 Co' lor tributi, accrescon la grandezza.
 Nè, senza questo, durarebbe il Mondo.
 Beati noi, che, con sì degni essempi,
 Finiamo in pace: e le dilette gregge,

Dentr'

Dentr' à le cappannucchie, assai piu forti
 D'ogni superbo, & ben Real palagio,
 Con nissuna guardiam spesa, o fatica.
 Vn P. Deh, di gratia, Lencippo, così andando,
 Cantiam quella Canzon, che pur tu sai,
 Che ragiona di questo. Leuc. Quella forse,
 Che canta il Mantouano Agricoltore.
 Vn P. Quella cred'io, che sia Leuc. Son ben contento.
 Ma la sapran costoro? Vn alt. P. La sapremo.
 Leuc. Prouiamla prima, ognun ne dica vn poco.

C O R O

O TROPPO fortunati
 (S'ei conoscesser pure
 Tutti lor beni) i semplici Pastori;
 Cui danno i campi grati
 Larghe di frutti vsure:
 Lunge da l'arme, & da i ciuil romori.
 Se de gli adulatori
 Non han le turbe intorno:
 S'entro à marmorei tetti,
 Frà gli ori, & gli ostri eletti,
 Et frà gli Arabi odor non fan soggiorno:
 Menan sicuramente
 Vita almen riposata, & innocente.
 Nè di ricchezze priui,
 Nè di piacer si stanno:

ho

Ch'ogni campo, ogni prato è poder loro.
 Spelunche, laghi viui,
 Freschi siti, che fanno
 Dolce sentir fin vn muggir di toro.
 Sott'al gelfo, & al moro
 Sonni soani in pace.
 Et di fugaci belme
 Piene l'ombrose selue.
 Gagliarda età, cui nulla mai dispiace.
 Relligion, Pietate,
 Giustitia ha quìl'estreme orme segnate.
 Munge mattino, e sera
 Sue care pecorelle
 Il Pastor lieto: e'l munto latte, ò preme,
 O serba in tal maniera.
 Quinci Madre, e sorelle
 Sostenta, & moglie, e i picciol figli insieme.
 Nè posa, che del seme
 De la diletta greggia
 Non gli abondino i frutti:
 Ch'in sua magion ridutti
 Pomi, noci, castagne esser non veggia;
 Nè gli habbia l'arca antica
 Colma de' doni suoi Cerere amica.
 Vien poi l'horrido Verno:
 Et hor l'aureo licore
 Trar da la negra, & ben matura oliua;
 Hor, con fiero gouerno,
 Passar gli vedi il core.

A l'al-

A l'animal, ch'ei pria si ben nodiua.
 La festa intanto arriua;
 Et egli intorno al foco,
 Ch'in mezz al campo accende,
 Co' suoi compagni rende
 Honor a Bacco; indi de l'arco al gioco
 Mano, & occhio ammaestra,
 Od à la dubbia lotta il corpo addestra.
 Che più? dal dolce albergo
 Stan le risse lontane,
 Et d'inhonesto amor tutte le voglie.
 Sempre à fianchi, od a tergo
 Ecco'l bambin, di pane
 Che spesso in vete vn caro bacio toglie.
 Sempre la casta moglie,
 D'ogn'opera compagna,
 Con placide parole;
 La qual al'ombra, e al Sole,
 Del ben si gode, & del mal non si lagna.
 Sempre aguello, ò capretto
 Scherza d'intorno al lor tranquillo letto.
 O' veleni de l'alme, oro, & Impero;
 Deb perch' i vostri mali
 Sòn tanto desati da' mortali?

Il Fine del Secondo Atto.

A T T O



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Coridone, Titiro.



HORA, Amarilli mia, venut' è
il tempo

Di dimostrar quanto da me sij a-
mata.

Huom per te son tornato: & s'io
ti posso

Hauer per moglie: io già punto non dubbitò
Di non diuenir via piu glorioso
Di qual si voglia Dio di questi boschi:
Et haurotti per certo, ò morironne.

Tit. Eccomi, Coridon, fratello mio.
Risoluiamo, eseguiam ciò, ch'ate' pare.

Cor. O sia per mille volte il benvenuto,
Titiro mio: Sei ben stato veloce
Piu ch'ionon mi pensai. Stammi ad vdir:
Il ver fù pur, che Licida t'intese?

Ch'ei ti credè mia sanitate? & ch'egli
Ti negò, nondimen, per me sua figlia?

Tit. La cosa andò com'io ti dissi à punto;
Anzi io ti torno à dir, che volli in prima

Ch'io'l

Ch'io'l ricercassi à darti la figliuola,
Narrargli molto ben di passo in passo
La tua certa salute: e tutti i segni,
Che dati n'hai, con la tua granricchezza;
Di che'l vidi commosso. ma à la fine
Conuien, ch'anch'io le scusi: s'egli è tanto,
Quanto m'ha detto, innanti con quel Lico.

Cor. Hor, com'e piu vi penso, e piu conchiudo,
Ch'in tal d'ogni rimedio caristia,
Et molto piu di tempo (ch'è venuto
Quel de le nozze pattouite homai)
Migliore strada sia di tutte l'altre
La discorsa trà noi già de la forza.
Et de' Satiri miei voglio l'aita:
De' quai lascia la cura à me: che bene
Sò, ch'io sò lor far far ciò, ch'à me piace.

Senza che nosco non gli vo' per altro,
Che per ispauentar; non mi parendo
Buono il menar le mani in cotal caso,
Che i Pastor tutti, & le Ninfe del ballo
Saran parenti, ouer communi amici.

Tit. Tu discorri benissimo. E direi,
Che, senz'altra dimora, te n'andassi
Verso cotesti tuoi Satiri: e quegli
Conducessi il più tosto, che si possa:
Ch'il tempo è breue assai piu del viaggio.

Cor. Non temer tu di ciò: c'ho bene in vso
Vna strada à trauerso quì del Monte,
Ch'è la metà piu corta de la dritta.

di:

Tit. Sì; ma che? ti dà il cuor far quel camino?
 Cor. Non feci l'altro mai tutto quest'anno.
 Tit. Sarai fatto ancor tu Satiro certo.
 Ma vanne via, ch'ei non ti manchi l'ora.
 Cor. Andrò ma dimmi vn poco oue potremo
 Condur l'amica, che sia silua poscia
 Rapita che l'haurem? Tit. Lasso me adagio:
 Che quest'è il tutto: et io non ci ho pensato:
 Frascurato che son. Cor. Pensaci adesso;
 Ci'ei basta ben, purchè si troui il loco.
 Tit. La condurrem doue saremo sicuri
 Più ch'in loco del mondo. Cor. Dimmi doue.
 Tit. Nel Tempio sù de l'amorosa Dina.
 Cor. Ohimè, saranno i sacri Tempi adunque
 De' nostri furti, e'n cotal dì, ricetto?
 Tit. Già non profanerà furto amoroso
 Giorno amoroso, & amoroso Tempio,
 Ad amoroso Nume consacrato.
 Cor. Ah Titiro, non dir così; C'è Amore
 Ha legge anch'egli, & la sua santa Madre.
 Tit. Ma P. E. R. legge d'Amor lece rubbare.
 Cor. Bella legge, per dio; doue s'offerua?
 Tit. S'offerua in tutto l'Amoroso Regno.
 Quante vedesti tu ladre bellezze,
 Ch'altrui rubbaro, & libertate, & vita
 Punite andar del fallo? anzi non ire
 Più d'hor in hor de la rapina altere?
 Quante, à nodo d'amor congiunte altrui
 Rubbar se stesse al fid' amante? e'l core

Ne

Ne portar anca al fido amante iste so?
 Che piu? non ti so vien d'hauer vditto,
 Che la Dea, ch'adoriam, diè per mercede
 De la sentenza à quel Pastor Troiano,
 Che diede'l pomo à lei, com' à più bella,
 Beltà rubbata? anzi à rubbarla spinse
 Lui proprio? onde l'vsanza s'introdusse,
 C'è ogni Giudice al fin diuenta ladro.
 Cor. N. O. N. lece à noi d'interpretar la mente
 De gli alti Dei. Cio forse ad alcun fine
 Venere volle, il qual è à noi celato.
 Il tentarla per me non è sicuro;
 Che sdegnarla pur troppo temo, ah! lasso,
 Vietando ad Eumede le sue nozze.
 Si che pensiam di luoco più opportuno.
 Tit. Facciam com' à te par, purch'ei si troui.
 Cor. Non fora egli à proposito il condurla
 Ne la selua de' Satiri medesima.
 Dou'ognun temeria venirci dietro?
 Tit. Chi sà se quelle bestie, che son poi
 Satiri (ne'l prouerbio t'è nascoso)
 Si mouessero à far qualche insolenza?
 Cor. No'l credo già; pur lo schifarla è buono.
 Ma potrem far così. da quella strada,
 Oue non fia chi di venire ardisca:
 Credendo ancor, che ne l'istessa selua
 Ci sian trà que' Seluatichi imboscati,
 Passarem oltra insin ne l'altra Valle.
 Quiui ha l'albergo commodo, & riposto

Donna,

Donna, ben vecchia assai: ma sì cortese,
 Ch'io n'attendo ogn'honor: ch'ell'anco ha il modo
 D'accarezzarci: & à me vuol quel bene,
 Che mi volca Seluaggio à lei fratello.
 Quiui starem sintanto che s'intenda:
 Et si prouegga, & si rassetti il tutto.

Tit. Non mi dispiace il luoco. il tutto io lodo.
 Ma vâ: non tardar più, ch'io quì rimango
 Spia di quanto auerrà. Cor. Vado volando.

S C E N A S E C O N D A.

Titiro, Amarilli.

DI PORTANDOMI andrò sot-
 t' à quest' ombre
 Sin ch' alcun venga, ò sia Pastore, ò
 Ninfa:

E mostrand' ancorio d'esser venuto
 Quì per la danza, informerommi à pieno
 Di quant' al fatto nostro vtil parrammi.
 Ma quinci vna ne vien. Questa è Amarille.
 O Cielo, ò Coridon, doue sei gito?
 O Ciprigna, ò Cupido. Hor, se voi sete
 La costei guida: ah siate ancor la mia,
 Siche quel, ch'io dirò, non le dispiaccia.
 O di madre, che fùtrà noi sì bella,
 Figlia più bella assai, dimmi, di gratia,
 Doue son volti i tuoi spiditi passi?

S'io

Ama. S'io non son bella, almen tu sei cortese,
 Titiro mio; io me ne vengo al ballo.
 Ma che? trou'io quìte solo soletto?

Tit. Non passa l' hora già; verran poi tutti
 Forse in vntratto. Et tu pur te'n vai sola;
 Ma puoi sicura gir: ch' Amor vien teco.

Ama. Amor, che solo i cor leggiadri inuestca,
 Il mio non cura. Hor tu, come non hai
 Teco il tuo Coridon, ch'ami cotanto?

Tit. Non mi spiace il proposito. ò volesse
 Il Ciel, ch' ella il seguisse. Coridone
 Meco non si vedrà piu sì souente.

Ama. Ohimè, perche? gli è forse
 Algun male accaduto?

Tit. Non sò, s'io la mi chiami
 Disgratia, ò pur ventura.
 Ma che n' importa à te, che ti dimostri
 Sì del suo ben gelosa?

Ama. Nullan' importa à me: se non ch'io bramo
 Il ben sempre d'altrui;
 Et più di lui, ch' (ancorche stolto) io l'amo.

Tit. Eh fusse il ver, che tu l'amassi vn poco.

Ama. Io già non odio alcuno.

Tit. Così risponde ogni bramata donna.
 Non l'odiar non basta;
 Ch' à lui non basta pure
 A te non portar odio.
 Gli bastass' egli almanco
 No'l portar à sè stesso,

E

Per

Per amar tua bellezza.

Ama. L'amo ti dico. Hor vuoi
Tu leuarmi di dubbio?

Tit. L'ami? & di quale amore?

Ama. Di buon amor; d'honore.

Tit. Ninfa gentil, se l'ami,
Son io per te d'ogni sospetto tolto;
Et felice sua Sorte
Stimo, ch'ei sia tornato
Saggio, la tua mercede.

Ama. Tu vuoi la festa doppia
Di me. dal amor mio dunque dipende
Il suo bene? il suo senno?
Ahi, che tu fauoleggi.

Tit. Non fauoleggio: io dico
Il ver: io dico cosa,
Che non t'è noua: ch'egli
Racquistat'ha il ceruello.
Ma ben fora il suo peggio,
S'amand'ei te, cagion di sua salute,
Tu lui non riamassi,
Di tua beltate effetto.
Buon per sè, s'in tal caso
Ei fosse pazzo ancora;
CHE nel conoscer poco è ben dolcezza.

Ama. Eh Titiro, tu scherzi.
Coridone è tornato
Saggio del tutto? hor come
Fatt'ha? che no' l'racconti?

Sei

Tit. Sei tu, che di me giuoco
Pigli. che non m'insegni
Com'anzi hai fatto tu, che tal l'hai reso?

Ama. Io? quand'vnquatrattei
Seco? per me non credo
D'hauerlo mai veduto
Senza di te, se non forse stamane.

Tit. Non l'hai già risanato per mirarlo.
Per mirar egli te s'è fatto sano.
Bentu, mirando'l poscia
L'hai crudelmente ucciso.
Ma se, pietosa, à rimirare il torni:
Sappi, ch'in vita il torni.

Ama. Deb per tua vita, Titiro, parliamo
Vn poco da douero.
E dimmi, s'hoggi hai visto
Coridon; s'ei ti pare
Folle più, com'egli era;
Di ciò, ch'egli t'ha detto;
Ciò, ch'ei si pensa; e doue
Si ritroua al presente.

Tit. Adagio: che restringi
Troppe dimande insieme.
Coridon, per la prima,
Da me parte pur hor per questa strada:
San, saggio à fatto, à fatto.
Et la cagion n'ascriue
A la tua gran beltate:
Cui posseder desia

E 2

Più,

Più, che del mondo hauer la monarchia.

Ama. Lassa: & così pur fosse:
Ch'io mi terrei beata.

Ma temo, che gli manchi,
Ohimè, tempo, & ardire.

Tit. Ardir di che? **Ama.** Di farmi
Chieder al padremio.

Tit. Non mancasse al tuo padre
Piu la voglia di farlo.
Ma ciò voglio tacer. non gli mancasse
Più'l poter. forse, forse.

Ama. Che sai tu di sua voglia?
Di suo poter? che guati?
Quai sospiri son questi?

Tit. Quel, ch'io ne sò? non sai
Dunque, ch'io te gli ho chiesta
Per Coridone? & ch'ei mi t'ha negata,
Frà molt'altre ragioni,
Con dir, ch'ei t'ha promessa?

Ama. A quel figliuol di Lico?
Amarala mia sorte.

Tit. Buon per noi s'ella abhorre
Il riuol nostro. à lui
Sì. che? non parti forse
Di te costui ben degno?

Ama. Fratello, io no'l conosco:
Nè ricordarlo ho prima d'hieri udito.
Et al mi fiamarito?

Tit. Suenturata fanciulla,

Cont-

Compiango'l tuo destino:
Che moglie esser potresti
Al piu gentil Pastor di questa Valle,
Che nel suo dolce canto
Far ti potrebb'eterna.
Et lunge dal tuo nido
Ti conuerrà seguire
Le voglie d'un, ch'io sò, ch'è tanto rozzo,
Che de l'amato nome
Non seppe ancor vergar scorza di faggio.

Ama. Qual fora il tuo consiglio?

Tit. Negar, gridar. vorrebbe
Il tuo padre sforzarti?

Ama. Ah, che troppo disdice
A buona figlia il contrastare à cui
Solo vbbidir conuiensi.

Tit. S' à te medesima non inuidi il bene:
Ancor mi dice il cuore,
Che ti vedrai contenta
Del tuo desir honesto.

Ama. Nasceran le viole
Prima da i rubi: e prima
Dal ginebroi narcissi;
Produrrà il pin le pera; e i cerni trarsi
Vedrem captiuo il cane;
E n questi monti à gara
Vdrem cantar gli alocchi, e i rosignuoli:
Prima ch'un giusto mio desir s'adempia.

Tit. Non dir così: che quando

E 3

A te

A te stessa non manchi: io t'assicuro,
Che sarai lieta, & tosto.

Ama. Che vuoi, ch'io faccia? dimmi.
Ma guarda non m'essorti
Ribellarmi al mio vecchio;
Alqual (che che di me dispor gli piaccia)
Voglio ubbidir mai sempre.

Tit. Non ripugnare almeno
A la propria fortuna:
E lascia, che la Dea, c'ha di te cura,
Guidi la tua ventura.

Ama. Lei sì, deuota, io prego,
Ch'al mio miglior consenta:
Send'ella à ciò tenuta,
Per la mia vna fede,
A cui pur è qualche mercè douuta.

Tit. Di questa cosa sola,
La mia dolce Amarille,
T'essorto, e ti scongiuro:
Ch'in honor de la Diua
Resti con l'altre al ballo;
Ch'ei potrebb'auuenir cosa, onde salua
Fora tua coscienza,
E'l tu' affetto amoroso.

Ama. Assai t'è già promesso
Ciò: ch'io, sol quì me'n venni
Spinta da simil zelo.

Tit. Io, per tuo ben me'n vado
Poco discosto: e torno.

Per

Ama. Per ben di me? ch'io'l sappia.

Tit. Non te'n curar. le tue compagne attendi;
Nè già, per me, si resti
D'incominciar la danza:
Ch'io sarò sempre à tempo.
Ma tu, Venere bella,
Porgimi tale aita,
Ch'io Coridon ritroue:
Che s'in fretta à l'assalto egli non moue:
La sua fauola breue è già fornita.

S C E N A T E R Z A.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.
Amarilli.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Leuc. **C**ERTO i primi sarè. ma nulla importa:
Non già. Vedi vna Ninfa, e qual fia
questa? (rille.
Ti dò il buò giorno, ò mia bella Ama-

Ama. Buondì, buon anno, il mio Leucippo caro.

Leuc. Grand'vsurach'è questa: per vn giorno
Render vn anno, e renderlo sì tosto.

Ninfa gentile, & chi ti desse vn bacio
Ne farrebb'egli poi tanto guadagno?

Ama. Sempre sei sù gli scherzi. Hor che faremo?
Danzarem noi? **Leuc.** Ancor nissun quì veggio,
C'habbia stromenti: & non si danza senza.

E 4 Et

Ama. Et perche nò? si danza anco co'l canto.

Leuc. Ma doue son le Ninfe tue compagne?

Ama. Pensai trouarne quì certo qualcuna.
Vedine trè, che compariscon quinci.

Leuc. La prima è Galatea tua favorita.

Hor saremo quattro, e quattro: onde potrassi

il ballo incominciar; di mano in mano,

Come gli altri verran, faran lor parte.

Gal. Sì dolce compagnia molti, e molt'anni

Conserui il Cielo: e Venere propitia

Le sia mai sempre; e'l suo fanciullo arciero

Stral mai non spenda in lei se non aurato.

Ama. Profumato saluto. **Leuc.** Ad vn mio pari

Però poco diceuole. **Gal.** Et à cui

Si dèe vita pregar più ch' à Leucippo?

Leuc. Di ciò ben tiringratio; ma quei dardi,

Che funder non si pon, quantunque d'oro,

Lascio, ch' Amor nel tuo bel petto auenti,

Et d' Amarille, & di quest' altre Ninfe:

Nè da tal giuoco i miei compagni escludo,

Più di me forti à l' amorosa guerra.

Ma TROPPO è laido specchio

Soldato, e amante vecchio.

Ama. Deh lasciamle nouelle. e non vogliamo

Hoggi fornirla? incominciamo il ballo.

Gal. Et con qual suono? **Ama.** Ballarem cantando.

Hor non sai tu di VENERE LA DANZA?

Gal. Sì solla. **Ama.** Hoggi è il suo dì. dunque facciāla.

Leucippo, io sarò teco. ò Galatea,

Sia

Sia tu la guida: e tu, gentil Pastore;

Ambo di ballo, & di cantar maestri.

Gal. Con cotai motti, e tu t' appigli al meglio.

Buon prò ti faccia. Hor collegianci tutti.

Leuc. Sì, ma non v' esca il passo mio di mente.

Ballando, cantano.

HOR CHE c' inuita
L' alma stagion fiorita:
Meniam, chiuse dal Sole,
Dolcissime carole.

Sorse, & rise con l' Aurora

L' amorosa Ciprigna:

Sì soaue, & sì benigna,

Ch' ogni cosa s' innamora.

Meniam quì, chiuse dal Sole,

Meniam quì liete carole.

Sempre per amor

Di quel dolce Signor,

Che'l mio cor ha.

La là, la là.

O che gioia sento,

Ballando: ò che contento.

Sù balliamo tutte quante:

Chiami ognuna il fido amante.

Deh vieni in danza,

Cara mia speranza:

Che, te sol chiamando,

Voglio

Voglio gioir ballando.
 Su su sù, care sorelle,
 Leggiadre, e snelle.
 Sempre per amor
 Di quel dolce Signor,
 Che l mio cor hà.
 La là, la là.

Qui sopraggiungono Coridone,
 Titiro, & i Satiri.

S C E N A Q V A R T A.

Coridone, Titiro, Amarilli, Cori.

Tit. **C**HETO, fratel; costor sono in sù'l bello.
 Non perdiam tempo, più. vogliamo
 dar dentro?

Cor. Seguimi tu a la volta d' Amarille:
 Ch' ella con l'altre non se ne fuggisse.

Tit. Non temer, ch' ella fugga. il cenno, il cenno.

Cor. Adosso, adosso. Tit. Adosso, adosso, adosso.

Gal. Ohimè, pietate: ò Dio. Leuc. Brutta canaglia.
 Et voi, buona brigata, hor, che pensate?

Tit. Adosso, adosso; dalli, dalli, dalli.

V.N. Ohimè, misericordia. Vn P. Adio, fratelli.

Ama. Eh lasciatemi gir. Titiro, aita.

Leuc. Coridon, à che giuoco? eh, c' hoggimai
 La tua diuien follia pericolosa.

Leucippo,

Cor. Leucippo, io ti perdono
 L'ingiuria; e sol t'auiso,
 Ch'io non son folle. & questo
 E il padre mio, che sai,
 Che stamane io diceua
 D'hauer qui ritrouato.

Leuc. Il tutto io ti concedo. ma di gratia,
 Per qual cagion tant'empito, & sì nouo?
 Onde contra di noi coteſta furia?
 Ond' il piacer d'inimicarti altrui?

Cor. Nè vaghezza di rissa,
 Nè contra di voi sdegno
 Fè con armata man ch'io v' assalissi.
 Quel, che mi mosse, è cosa à me grandissima
 Ad hauer acquistata;
 A voi assai liggiera
 A lasciarla con pace.
 Cioè costei, da me sopra ogni cosa
 Amata; la qual io
 Non potendo dal padre
 Hauer di lei, si come buon amico:
 M'ha poi costretto Amore
 A volerla da voi, come nimico.
 Et io d'esserle intendo
 Quel, ch'esser le deuea
 Il figliuolo di Lico.
 Tu, buon vecchio, per tanto,
 Senza temer di lei:
 Vattene con la gratia de gli Dei.

Me'n

Leuc. Me'n vò . ma guarda bene
 Apunto , ch' à gli Dei non venghi in ira .
 O' sventurato Licida ;
 Infelice nouella .

Cor. Nobile Ninfa , non ti sconfortare .
 Son il tuo Coridone ;
 Il qual , per vero amore ,
 T' ho meritato d' hauer molto meglio ,
 Che , per promessa fede ,
 Non t' haueua Eumede .

Tit. Andiam : che mal non cen' auenga . andiamo .

Ama. Deh lasciatemi gire :
 Ch' io son già d' altri : & , Titiro , tu' l sai ;
 Nè questa è buona via , come diceui .

Cor. Vita de la mia vita , non temere .

Ama. Deh l' honor mio ti sia raccomandato .

Cor. Più , che l' anima mia . Sù sù , venite .

S C E N A Q V I N T A .

Leucippo , Coro di Pastori , &
 Coro di Ninfe , guidato da Galatea .

Leuc. **L**'HAN via menata . ah ladri , tradi-
 tori .
 Nè guardat' hanno à festa , à prouo-
 carsi
 L' Alma Dea contra : à scompigliare il tutto .
 Ma ne vedremo ancor giusta vendetta .
 Hor ,

Hor , chine porterà la noua à Licida ?
 A menon ne dà il cuor già ; nè costoro ,
 Ch' eran quì meco , nè quell' altre Ninfe
 Si lasceran trouar sin Dio sà quando :
 Che troppo hebbe in lor forza la paura .
 Ma eccogli , che tornan . Viringratio .
 Certo huom si può fidar d' esser con voi ,
 Che volgete le spalle al primo assalto .

Gal. Chi sosterria l' incontro di tai mostri ?

Leuc. Non dico à voi : ma parlo à miei compagni .

Vn P. Rimanemmo ancor noi sì sbigottiti
 Per quegli horrendi aspetti , ch' ei fu forza
 Metterci in fuga ; e credeuam , ch' il primo
 Fossi tu stato à torti del periglio .

Leuc. Il primo eh ? vi sò dir , ch' io m' ne tolsi ,
 Chiarito al fin di cicalare indarno :
 Et m' appiattai quinci entro . ma son bene
 Di tal parer , che s' un pur di voi meco
 Quì si fermaua , per color già mai
 Via non si conducea quella fanciulla .

Gal. Ohimè , condusser via dunque Amarille ?
 Ahì sfortunata : ahì misero principio
 D' amor , ch' esser deuea tanto felice .

Vn P. Di qual amerragioni ? Leuc. Io ben l' intendo .
 Di quel di Coridon . perciò vi dissi ,
 Ch' vn sol di voi , che quì fermato fosse
 (Così creder mi gioua) ei non l' haurebbe
 Menata via : ch' il suo parlar fu meco
 Pien d' ogni cortesia , d' ogni rispetto .

Qual

Vn P. Qual mai più bel parlar s'vdi di quello
Suo di stamane? e'n tal parlarti fidi?

Leuc. Sappi, fratel, ch'egli stamane ancora
Fauellaua à proposito. e pur dianzi
Me ne chiari. Gal. Non dubbitar già punto?
Ch'egli è saggio tornato come prima.
Ma doue fondi tu la tua credenza,
Ch'ei l'hauesse lasciata? Leuc. Io quì la fondo.
Che, s'vn paio di noi gli prometteua
Di parlarne con Licida, da cui
Mostra, ch'ella gli sia stata negata
(Che forse ei tuttauia lo tien per pazzo)
L'haurebbe resa à noi sicuramente.

Gal. Non sai dintorno à ciò quel, che più importa.
Licida non potea dargli sua figlia:
Che già per moglie l'ha promessa ad vno,
Che si dimanda Eumedè: & è figliuolo
Di quel Lico, Pastor tanto famoso
De la Valle di la. sò, che'l conosci.

Leuc. Ah, c'hora intendo l'ultime parole
Di Coridone. infin questi è guarito
D'vn mal; ma d'vn piggior rimane offeso.
C H E quando i suoi desiri non ottiene
Amor, furor diuiene.

Ma tu; pouero padre,
Deh quant'haurai ragion di disperarti.
Hor, chi gli recherà si rea nouella?

Gal. Io; pòsciache da lui non lunge albergo.

Leuc. Sì, cara Galatea; ma ti ricordo,

Guarda

Guarda dirgliene in modo, ch'in vn tratto
Non l'accori del tutto; & s'egli occorre
L'opra à'alcundi noi, fà ch'ei si sappia.

Gal. Nulla occorrerà, spero: che Ciprigna
Haurà permesso ciò, per non lasciare
Ir così bella, & valorosa Ninfa
A forastiera, & sconosciuta mano.
Et ben io glie'l predissi hoggi, mentr'ella
Narrando mi venia certo suo sogno.
Ma già non mi pensai di veder questo
Successo in tal maniera. Leuc. Hor si conchiuda
Con la sentenza di quel saggio antico.
L A T E M P E S T A à le piante
E danno da temere,
Et l'immonditia à l'onde:
Et à gli augelli il laccio trà le fronde:
Et la rete à le fere;
M A più di tutto à l'buom l'esser amante.

Gal. Hor tu, che pensarai con questi tuoi
Di far? Leuc. Ce n'andarem come suogliati
Verso le case nostre. Gal. Il simigliante
Farem noi pure; e stenderommi io poscia
A dar l'auiso al padre di colei.
Ma che? non è tutt'vn quasi il camino?
Andiam di compagnia sin che possiamo.

Leuc. Sì. ma per via vogliam dir mal d'Amore.

Gal. Facciamla pure à chi ne sà dir peggio.

Vn P. Deh lasciate, ch'io sia quei, che cominci.

Gal. Dica ognun la sua parte.

CORO

C O R O.

QUEST' Amor, quest' amore,
 Dolce al principio, & poi nel mez-
 zo amaro,
 Vago frutto di fuore
 Sembra, c'ha dentro il verme; & s'altri, ignaro,
 Vien ch'allettar si lasce:
 D'escadiversa al suo pensier si pasce.
 Quest' Amor, questa voglia
 Selua simiglia, à l'entrar rara, aprica:
 Che poi nel folto accoglia
 Tutto l'horror, ch'i peregrini intrica;
 Que piu c'huom s'aggira,
 Men la via scorge, e piu seco s'adira.
 Quest' Amor, quest' affetto
 Par improvviso, & rapido torrente,
 Che, variando il letto,
 Seco ne porta ancor l'incauta gente:
 Cui solo à morir mena
 Che'l varcò dianzi, e'l piè bagnossi à pena.
 Quest' Amor, questa cura
 Ha sembianza del Mar pien ditempesta,
 Ch'in horribil figura
 V' à minacciando hor quella barca, hor questa,
 Le quai sciolser da riva,
 Ch'egli era in calma, e'l sen tranquillo offriva.
 Quest'

Quest' Amor, questa brama
 E' quasi placid' aura, che, spirando
 Dolcemente, à sè chiama
 Stanco animal, che v' à di lei cercando:
 Poi fassi in vn momento
 Fero, nocivo, impetuoso vento.

Quest' Amor, questa spene
 E' come il dì, ch'al nascer del' Aurora
 Seren promette, e bene.
 Ma rano il Ciel si turba: e'n poco d' hora
 Grandine indi discende,
 Che mortalmente le campagne offende.

Quest' Amor, questo Dio,
 Più ch'à tutt' altro, al Sol forse s' agguaglia.
 Quei dietro à l' Alba vscio,
 Ch'altri il mirava: hor nel meriggio abbaglia.
 Così, crescendo, acquista
 Forza, onde priua altrui questi di vista?
 Sott' à Signor si lieue

Ogni gioia, ogni noia è dubbia, & breue.

Il Fine del Terzo Atto.

F A T T O



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Licida, Coro di Ninfe,
guidato da Galatea.



BASTA CH'ei vi fu ancor Ti-
tiro? e ch'egli
S'affaccendaua? ò terra, hor che
non i'apri?
Et non ingoi si scelerati amici?

C'han due cori, e vna lingua: e'l ben mai sempre
Parlando, pensan poi tutto'l contrario.
Deh perch'è tanto malageuol cosa
Conoscer vn huom finto? ch'ei bisogna
Con la sferza, & gli sprontentarlo in prima,
Come si fa vn polledro. **NULLA** arrega
Danno maggior de la moneta falsa.

Gal. Me non ha già costui punto ingannata:
Ch'io'l tenni per compagno ognhor sì stretto
Di Coridon, ch'io non me'n merauiglio.

Ti

Lici. Ti merauigliaresti, se sapessi
Ciò, che passò Stamane frà me, & lui:
Mentr'ei mi dimandò per Coridone
La mia Amarilli: & se tu hauessi vdito
Con quanto del mio ben zelo pareo,
Ch'ei si mouesse à consigliarmi, quando
Disse d'hauerla già promessa à Lico
Per suo figliuolo. Al qual Lico s'io torno
Pur co'l pensier, non sò com'io rimanga
Viuo ne'n piè: tanto il mancar mi pesa
Di mia promessa: e adhuom poi di tal sorte:

Gal. Lico ti scuserà: ch'ei vedrà bene,
Ch'il difetto non vien dal lato tuo:
Anzi ei i'haurà pietà. ma forse innante
Ch'egli il risappia, il Cielo haurà promisto:
Che pur creder mi gioua, che la Diua
Nostra sia per guardar benignamente
Soura Amarille: e lei trar di periglio,
Ete d'affanno. **Lici.** Hor, che faremo intanto?

Gal. V'ha Coridone, e Titiro. **Lici.** Più fere
Costor de gli altri, & più senza ragione:
E'n mano à quai via men lasciar si deue
Mia figlia, & l'honor mio. **Gal.** Che pēsi adunque
Di far? sei solo: & noi siam qui per nulla:
Nè Pastor vi si vede, nè bifolco:
E'l tempo fugge: & più lontani ognhora
Si den coloro far con Amarille.

Lici. Di Leucippo che fù? che di quegli altri?

F 2

Tutti

Gal. Tutti smarriti, & di sì tristo caso
 Dolenti assai, quando vèr te venimmo,
 Mosser, ciascun verso la sua cappanna.
 Ben mi disse Leucippo, ch' ad ogni vopo
 Sarebber presti; & l'vn vicino à l'altro
 Hanno gli alberghi: ond' in vn punto armati
 Fian tutti al tuo seruigio. **Lici.** Di Leucippo,
 Anzi che l'opra, accettarò il consiglio.
 Ma quegli altri, & alcun, ch' indi non molto
 Può dimorar discosto, harrò ben caro,
 Che meco sieno; & lor aita stimo,
 Non buona sol, ma necessaria insieme.

Gal. Licida, & chi è costui, che quinci arriva?
 Ne'l sò raffigurar per huom de' nostri.

Lici. Ah! lasso, ch' egli è Lico. Il Ciel m'aiti.

S C E N A S E C O N D A.

Lico, Licida, Coro di Ninfe,
 guidato da Galatea.

CO STUI, ch'è qui con queste Nin-
 fe, parmi,
 Ch'ei sia Licida appunto. Ah! ch'egli
 è desso.

Come v'è il mondo? io sol vengo per lui:
 Et vederlo'l vorrei. S'io fossi lieto,
 Credi, che'l trouarei sì prontamente?
 Ma sia che può; son qui, buono è spidirla.

Licida,

Licida, fratel mio, saluti il Cielo.

Lici. O' il benvenuto sia per mille volte,
 Lico mio caro. ò Venere Ericina,
 Reggi tu, per pietà, la mia fanella.
 Et dou'è il tuo figliuol? doue son gli altri
 Parenti tuoi? forse venuto innanti
 Sei tu, la lor venuta ad auisarmi?

Li. Haurò mai tant' ardir, che dir glie'l possa?
 Non son venuto innanti. O' Stelle, ò Fato;
 A qual passo m'haute hoggi condotto?

Lici. Titiro disleal, Coridon ladro.
 Lasso; & come haurò mai fronte, che basti?
 Verran (dich'io) costor? sono lontani?

Li. Non verrann'altramente. ohimè son mort.

Lici. Pon mente. Il Ciel vorrà darmi soccorso.

Gal. Deb così piaccia à l'Alma nostra Diua.

Lici. Et perche non verran? ch'è de lo sposo?

Li. Ei bisogna à la fin, che sappi il tutto.
 Ma, Licida mio buon, credi pur certo,
 Ch'io ne sento d'ognun maggior cordoglio.

Lici. O Dio; che fia? **Li.** Fermato c'hebbi teco
 L'accordio, che tu sai; con Eumede
 Mio ne discorsi, il qual, tutto festoso,
 Mostrò di sposa tal restar contento.

Lici. Dunque? **Li.** Passati poi quei pochi giorni,
 Che vennero à fraporsi: io vò l'altr'hieri,
 E ritrouo il garzon: e si gli dico,
 Eumede, egli farà tempo hoggimai,
 Che menila tua sposa: e vò pensando,

Che potrem posdoman passar il Monte,
Et veder la gran festa: e tutt' à vn tratto
Far d' Amarilli tua lo sponsalizio.

Costui, mezzo turbato, nè si tacque,
Nè mi rispose à verso. Lici. Mostrò forse
Di più non la voler? Li. Io non l'intesi.

Et ei sì ratto mi sparrì dauante,
Ch' allhor non hebbi, nè vigor, nè spatio
A spiarne più oltre. Intanto giunge

Del cenar l' hora. Ecco il fanciullo torna:
Et in mia compagnia s' asside à mensa.

Mangiare il lascio, e bere: indi l'ricchieggo
Di suo pensiero intorno à tua figliuola.

Ei, lodandola pur, com' ella merta:

Lici. Quest' è per gratia tua. Li. Ciò mi soggiunse
Padre, ioti prego à non mi dar consorte:
Ch' ancor non mi vegg' atto à tanto peso.

Lici. L'istesso, ch' Amarilli à me rispose.

Li. Io, cui da quel ch' era trà noi conchiuso
Altro volere, e disuoler fù tolto:

Imaginando il fin del suo desire:

Com' ho poscia, per proua, conosciuto:

Ad essortarlo, e persuadermi diedi,
Ch' il mio piacer seguisse. egli à la fine

Finsè restarsi cheto: ond' io rimasi

Con ferma opinion d' hauerne honore.

Cen' immo à letto: ed ei, sorto per tempo,

Secondo'l suo costume, fuor se n' esce:

Ed io più no'l riuieggo. In questa apparue

Vn

Vn Pastorel di là ver noi, c' hauea
Smarrita vna iuuenca. Lici. Io'l sò: Comata.

Li. Tant' è: à costui di salutarti cura
Diedi: & di dirti il nostro buon pensiero
D'esser teco hoggi: e far diman le nozze.

Lici. Ei di nulla mancò, ma segui pure.

Li. Hor, mentre io vò pensando à la partita:

Et ne fò motto à Delfide, à Morsone,

Et à Fileo, nostri miglior parenti:

Per condurgli di quà con esso noi,

Passa del pranso, & de la cena l' hora:

Nè'l buon Eumedè comparisce mai.

Annotta poscia: & io, dal sonno vinto,

Vado, & mi cerco: & chiudo gli occhi vn poco:

Ma ben tosto mi desto. Indi, sì come

M' habbia la febbre, ò gran dolor di testa:

Nè'n questo lato sò posar, nè'n quello.

Presagio di quel mal, che con l' Aurora,

La qual parue tardar più de l' usato,

Annuntiar mi s' hauea. Lici. Che mal? che cosa?

Li. L' Alba s' appressa: & io d' esser giacciuto

Più lasso, che di lungo, aspro viaggio

Altri stanco non è verso la sera:

Leuomi, e vesto: e lauomi la vista.

Et ecco voce à l' uscio. O' Lico, ò Lico.

L' apro: & son due, ch' io ti nomai pur dianzi,

Stretti parenti miei: l' vn fù cugino

A lei, che mi fù già moglie sì cara:

L' altro cognato mio per la sirocchia,

F 4

Chà

- Ch' à lui consorte fù non men diletta.
 Costor m' auisan come (ahi dura Sorte;
 O peruerso figliuol) come il maluagio
 Eumedè, in compagnia d' vn' altro iniquo,
 Da cui conuien, ch' egli habbia il vitio appreso:
 Ch' egli è pur troppo (ohimè) buon di natura;
 In compagnia (di ch'io) d' vn, che si chiama
 Tionico, garzon fero, sfrenato,
 Due Ninfe, belle giouani, sorelle,
 De l' vna acceso l' vn, l' altro de l' altra;
 Hà di nascosto in sù la mezza notte
 Di casa l' vecchio lor padre rapite.
- Gal. Si rapiscono ancor le Ninfe altroue.
 Lici. Quest' vn influsso fia; nè già con tutto
 Che quinci'l mancar mio scusa riceua:
 Mene rallegro: anzi n' ho doppia pena.
- Li. Che di tu? Lici. Ohimè, fratel, meco mi lagne
 Del tuo cordoglio, & del mio danno insieme.
- Li. Ma lasciami fornir. Lici. Taccio; fornisci.
- Li. Del danno il padre, & de lo scorno accorto,
 La vendetta giurò contra Tionico:
 Ch' egli sà ben, ch' è d' ogni male auttore.
 Ma se mio figlio Eumedè in moglie prende
 L' amata sua: non sà tener nascosto
 L' animo, ch' egli hauria di perdonargli.
- Lici. Non deue à tuo figliuol quell' altro pari
 Esser, nè di buontà, nè di ricchezza.
- Li. Nè pur gli vien di grande spatio appresso.
- Lici. Di qual condition son poi le Ninfe?

De

- Li. De la miglior frà noi, che si ritroui.
 Lici. Hor tu vorresti dir, che per fuggire
 Gli odi, & le risse: & per non pòr tuo figlio
 In desperation, buon ti parrebbe
 Lasciarlo sodisfar. Li. Ciò non mi senti
 Dir; ma ti dico ben, ch' ei mi sà graue
 Di duo figli, c' hauea, trouarmi priuo
 Così miseramente. il primo in fasce,
 O' poco men, di lupi esca diuenne.
 Hor perderò quest' altro: & pur da lui
 L' appoggio io m' attendea di mia vecchiaia;
 Il quale altrui lascio, partendo, detto,
 Che con altra mogliera io non isperi
 Di mai più riuederlo. ohimè, infelice,
 Conosco il fin del viuer mio, ch' è giunto.
- Gal. Povero vecchio; ò quanta ion' ho pietate.
- Lici. Habbi pietà di me. costui può darfi
 Pace à sua voglia, acconsentendo al furto
 Di suo figliuolo. Gal. Et à te pur chi vieta
 Far nel caso altrettanto d' Amarille?
- Lici. Deh, che mi dirai tu? l' honore, il sangue
 Mio darò dunque à chi mortal nimico
 S' è del mio sangue, & del mio honor dimostro?
- Li. Di che parlate voi, ch' io non v' intendo.
- Lici. Non ti caglia di ciò; ch' ei non ti tocca.
 Lasciar mia figlia ad vn colto nel fango?
 Il cui padre qual fosse assai il denota
 La compagnia, ch' egli hà di quelle bestie,
 Il suo furor, le sue sfrenate voglie.

Mirate

Mirate vèr di noi quinci chi viene.

Deh come parcostui smarrito in volto.

Gal. Licida: tu non vedi? Ecco qui Titiro.

Ohimè, ch'ei sembra vscir di sott' al Lupo.

S C E N A T E R Z A.

Titiro, Licida, Lico, & Coro
di Ninfe, guidato da Galatea.

O INCONSTANTIA de l'humane cose.

Hor conosch'io, ch'ANZI l'estremo giorno

Non conuien dimandar alcun felice.

Come VICIN alrisò è sempre il pianto?

O misera Amarilli: ò sfortunato

Coridone: ò me tristo in sempiterno.

Ma tu, padre sinhor troppo dolente,

Qual resterai sì fiera noua vdendo?

Lici. Egli mi par, che forte ei si lamenti.

Gal. Qualche noita sventura io m'indouino.

Lici. Vogliamci approssimar? Gal. Sì: ma di gratia,
Cela ben l'ira tua finch'ei fauella.

Tit. O Licida, sei qui? quanto mi duole
L'efferti apportator di triste noue.

Lici. Et quai più triste noue hauer poss'io
Di quelle, c'ho già hauute? Li. Il mio buò vecchio,
Benedetto sia tu. benchè ti lagni

D VN

D'vn caso rio, che pur commun t'è meco.

it. Assai più triste sono, & più infelici
Queste, ch'intenderai, che non son quelle,
Ch'intese hauer già puoi. Lici. Sì dunque, dille.

it. T'è stata (à quel, che mostri) già ridetta
De la bella Amarilli larapina,
Fatta da Coridone in compagnia

Di que' Satiri suoi. Li. Rapina pure.

Lici. Senza di te però. Tit. Non di me senza.

Ma, Licida, vdirai, se tu m'ascolti

Quello di me, che forse hor non ti pensi.

Sappi, che Coridon, tosto ch'intese

Dame la tua risposta, ond'ei fù priuo:

D'ogni speranza: in tanta furia venne,

C'hebbe à precipitarsi da sè stesso.

Lici. Diceui poi, ch'ei più non era pazzo.

Tit. Pazzo e non era già: sì bene amante.

Lici. Cadeo de la padella ne le brage.

Tit. Io'l tenni, e'l confortai meglio ch'i seppi.

Et ragion mille, & mille essempi addussi,

Per quel nascente amor trargli del core.

Qual non gli ricordai diletto, od opra?

Per fuggir L'OTIO d'Amor padre, & balia;

Et lontananza, & ogn'altro rimedio.

Insin cacciarne vn mal co'l proprio male,

Come d'asse si trabe chiodo con chiodo.

Nulla giouando, à lafin mi ristrinsi

A pregar, ch'egli in questo sacro giorno

Pregar volesse l'amorosa Dea,

Che.

Che di tal passione il liberasse:
 O gli mostrasse almen la buona strada,
 Ond' al fatal desio sodisfacesse.
 Costui far mi promise il mio consiglio;
 Così l' lasciai, ch' ei giua inuerso'l Tempio;
 Et mi ridussi à la cappannamia,
 Bisognoso di cibo, & di riposo.
 Quindi v'scend'io, dormito c'hebbi alquanto:
 Ma molto men, ch' ei non mi parue allora:
 Ecco l' ritrouo: & non già quinci lunge.
 Et ei mi narra hauer da l' Alma Diua
 Per inspiration, ch' ei rapir debba
 L'amata sua, ch' esser conuien sua sposa,
 Per quel, che sù nel Ciel n'è stabilito.
 Et mi soggiunge hauer già'l tutto in punto
 Per l' hora de la danza, che mostrata
 Per la miglior di tutte, & piu opportuna
 Venere gli haue, à lui per guida offerta.
 Licida, credi ben, ch'io ne rimasi
 Stupido sì, ch'io non sapea, s'io fossi
 O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.
 Ne'l credea già: se non che rimembrando
 Il miracol, pur dianzi in lui dimostro,
 C'huom tornò d' animal senza ragione:
 Nulla cosa impossibile mi parue.
 Harrei ben volontier fatto à te motto
 De la costui deliberata voglia;
 Ma ne' btempo il patia: nè ben sicuro
 Stimai per me l' oppormi al Cielo, al Fato.

Così

Così correr lasciai quel, ch'indi occorse.
 Nè v'intrauenni già qual tuo nimico:
 Che sai s'io t' amo, e s'io ti son tenuto;
 Ma buona giudicai la mia assistenza,
 Per reprimer ogn' empito lasciuo,
 C'hauesse desto in lui l'amato oggetto;
 Et far, ch' ei del su' amor serbasse il frutto
 A tempo, e luoco: & l'honor tuo curasse.
 Gal. S'egli è così, non hai cagione alcuna,
 Onde di lui ti doglia. Li. Apoco à poco
 Andrò pur penetrando il caso anch'io.
 Lici. Non ho dunque à dolermi d'vn, ch'in vece
 Di consigliar, e d'impedir il male,
 Concorre à farlo? e poscia in pregiudicio
 Di cui? di chi l'amò sempre da figlio?
 Tit. Non ti vo' repplicar: che no'l comporta
 Quel, ch' à narrarti ancor, lasso, m'auanza.
 Lici. Di pur ciò, che tu vuoi. Li. Licida, ascoltalo.
 Nulla il saper può nuocer. Gal. Di pur via.
 Tit. La tua figliarapita, Coridone
 Con esso lei, con me, con quelle fere,
 Che gli haue andato, al suo bisogno, aita,
 Verso la selua, ou' elle stanno, andaua:
 Per di là attrauersar l'altra montagna,
 E Amarilli condur là, doue alberga
 Vna sua vecchia Ziane la gran Valle,
 Di cui volea ch'ella restasse in guarda
 Sin ch'egli t'acquetasse in qualche guisa.
 Nè guari homai da la foresta lunge

Ci

Ci vedeuam: quand' ecco di coloro
 Due, che parean de gli altri i più feroci,
 Mouer verso di noi con tanti gridi,
 Ch' ambe l'orecchie, e'l capo m'intronaro.
 Questi, à l'aspetto, à gli atti, & à la furia
 (Che l'indistinte voci io non intesi)
 Mostrauan ben da qual instinto spinti.
 Io guato Coridone: ed ei s'auenta,
 Quasi rabbioso can, contra que' mostri;
 Et l'vn di lor co'l suo baston pesante,
 Preso à due man, soua'l manc'occhio fiede:
 Talche colui supin cadde, e stordito.
 Ciò veduto, il compagno vn vrlo horrendo
 Manda, ch'assorda intorno: e ne rimbomba
 L'aria, la terra, la montagna, e'l bosco.
 Et tutt' à vn tratto adosso ad Amarille,
 Per la paura stupida, si lancia,
 Come lupo affamato. Gal. Ohimè, Amarille!
 Lici. Ohimè, mia figlia? Tit. In quel punto noi due,
 Qual di quà, qual di là, con vari colpi
 Ci adoprammo così, ch' alfin gli femmo
 Abbandonar la sbigottita Ninfa.
 Intanto l'altro, che giacea sù l'herba,
 Come non sò, riscosso, e'n piè leuato,
 Vidi trascorso, e'n quattro salti giunto
 A la sua sozza, e spauenteuol mandra.
 La qual, non altramente, che talhora
 Lorda si soglia, & ruminosa schiera
 Di domestici porci il cibo, e'l fango

Lasciar,

Lasciare: e far, grugnendo, empito, & forza
 Soua'l mastin mordace, ch'in disparte
 Ritrouato vn di lor, seco azzuffossi:
 Corse tutta, gridando, ad assalirci
 Con furia tal, ch'io ben mi tenni morto;
 Ne'l miser Coridon minor la tema
 Credo c'hauesse: & più che di morire,
 Di perder il suo ben, dintorno à cui
 Girando andaua: il viso ognhor riuolto
 Ver la nimica turba, e'l braccio steso,
 Co'l legno, punitor de' primi errori.
 La strada di fuggirsi intanto addito
 Ad Amarilli: & à vietare il passo
 A quelle brutte bestie m'apparecchio.
 Ella si salua, & riede in verso'l Monte.
 Alhor tutti quei Satiri, sbandati,
 Dansi à seguirla: e Coridone istesso;
 Et io lor dietro, assai d'ognun men atto
 A tal camino, & via d'ognun più stanco.
 Pure, anhelando, in cima al Monte arriuo.
 Manè più Coridon, nè più tua figlia,
 Nè più Satiri veggio. à gridar dommi,
 A chiamar Coridon per ognilato:
 Et à cercar di lui di balza in balza.
 E'l ritrouo alafin; ma non l'hauesse,
 Lasso, trouato mai. Li. Per qual cagione?
 Tit. Ohimè, per qual cagion è stammi ad vdir.
 Trouo costui, ch'ei piange, & si dispera
 Sopra vn lacero vel, tinto di sangue,

Ch'io

- Ch'io conobbi esser quel, c'hauera in capo
Hoggi tua figlia. **Lici.** Ohimè, ch'io moro. *Abi.*
- Gal.** Non dubbitar. non è questa la prima *(Ninfe.)*
Fiata, ch'vn simil velo, vncinto, vn segno
De l'altrui morte ha partorito inganno.
- Tit.** Galatea dice il ver. non ti turbare.
Forse di testa il vel, fuggendo, cadde
Ad Amarilli. **Lici.** Et di quel sangue poscia
Che vorrai dir? **Li.** Verrà perauentura
Ch'il sangue fù del Satiro, c'ha detto
Costui, ch'al primo colpo andò per terra.
- Tit.** Ciò ben puot'esser anco ageuolmente.
- Lici.** Deh piaccia, Lico, al Ciel, che non t'inganni.
- Gal.** Ma ch'è di Coridon? dou'è rimasto?
- Tit.** Coridon lasso, nel dolore immerso,
Pianse; & lauò di lagrime il bel velo;
Cosè dicendo, ond'io sordo esser bramo,
Per non vdir giamai men bel lamento.
- Gal.** Misero amante. **Li.** Insin à me ne viene
Pietate: & par, ch'vn certo ignoto affetto
M'ingombri l'alma. Hor, che farei poi quando
Il conoscesti? od ei m'appartenesse?
Ma in quale stato l'hailasciato? & doue?
- Tit.** Ei quindi mosse: & me, negante, & fermo
In voler seco andar, pregò, ch'io fossi
Il messaggier del doloroso caso:
Et recassi à te, Licida, nouella
Del alta, & memorabile vendetta,
Ch'ei promise, & giurò di propria mano.

- Far de l'ingiuria tua contra sè stesso,
Non trouando colei, ch'egli ama tanto.
Vassen, ciò detto; & io volea seguirlo:
Ma, ben trè volte volto, ei minacciommi
Di lasciarsi cader giù d'vna riuca,
Al mio cospetto. Io, che patir non volli
Si fiera vista, ritornar disposti,
Per dar tempo anco al tempo; Che CHI ha tempo
Ha vita. Et poi far non potea di manco:
Ch'egli è troppo veloce, & troppo destro;
E'n quelle alpestri, e discoscese rupi
Io non posso adag'io quant'egli vola.
Così da lui mi son disgiunto, abi lasso;
Ma temo in breue fargli compagnia.
- Li.** Deh non siam di noi stessi gli homicidi.
Licida, stammi lieto. L'H V O M O deue
Pensar sempre il miglior. **Gal.** Lico consiglia
Da vero amico, & da prudente vecchio.
- Lici.** Eh, Galatea, Q V A N D O siam sani, à gli egrì
Sappiam dar salutiferi consigli.
- Li.** Tu frà i sani m'annoueri: & del male,
Ch'ai tu, son quasi prima di te morto.
- Lici.** Egli è vn buon male il tuo, Lico fratello.
Tuo figliuol s'ha l'amata sua rubbata:
- Tit.** A cui padre è costui? **Gal.** Padre ad Eumede.
- Tit.** Sì, sì, egli è Lico. ionon badaua à lui.
Ma'l suo figliuol quale ha rubbata? **Gal.** Attendi.
- Lici.** Il cui padre medesimo acconsente
Ch'ella moglie gli sia. nè tu ritroso

Esser ne dei: poi ch'è l'obbligo sciolto
Verso Amarilli mia, verso me stesso,
Per la rapina, ohimè, di lei seguita.

Li. Et altresì, lasciando à Coridone
Tua figlia, esser puoi tu lieto, & contento.

Lici. Non mi parlar di ciò. la prima cosa,
Mia figlia è morta: & quel pazzo ribaldo
(Se pur costui, sì com'ei suol, non mente)
Esser si deue anch'ei fiaccato il collo.
Ma poniam pur, ch'ambi sian sani, e salui.
Che non di tu, che mia figliuola io lasci
Per moglie à chi non sà di cui sia nato?

Li. Lasso: adunque costui non è de' vostri?
Io mi credea, ch'ei Pastor fosse, & ricco.

Tit. Egli è ricco, & Pastor gentile, & saggio.

Lici. Ricco: ma sua fortuna, & non suo merito.

Li. LA RICCHEZZA è ben don de la Fortuna.

Lici. Eh Lico, io voglio dir in mio linguaggio,
Che tutto quel, ch'egli hà, gli fù lasciato
Da chi non hauea punto seco à fare:
Che costui non si sa di cui sia figlio.

Li. Che nuoce questo à te? purchè nel resto
Coridon sia da ben. **Lici.** Nuoce pur troppo:
Che, s'io già mai potrò, vo' pòr mia figlia
In luoco, ou'ella troui vn altro padre
In cambiomio. **Gal.** Tu non conosci il meglio.
Lasciala à Coridon: ma lui ti prendi
Per figlio in casa: & goderaine il doppio.

Lici. Non vo' pazzi per casa. **Tit.** Ei non è pazzo

Piu,

Più; deh credilo à me. **Li.** Che cosa è questa?
Forse è stato costui fuor di cervello?

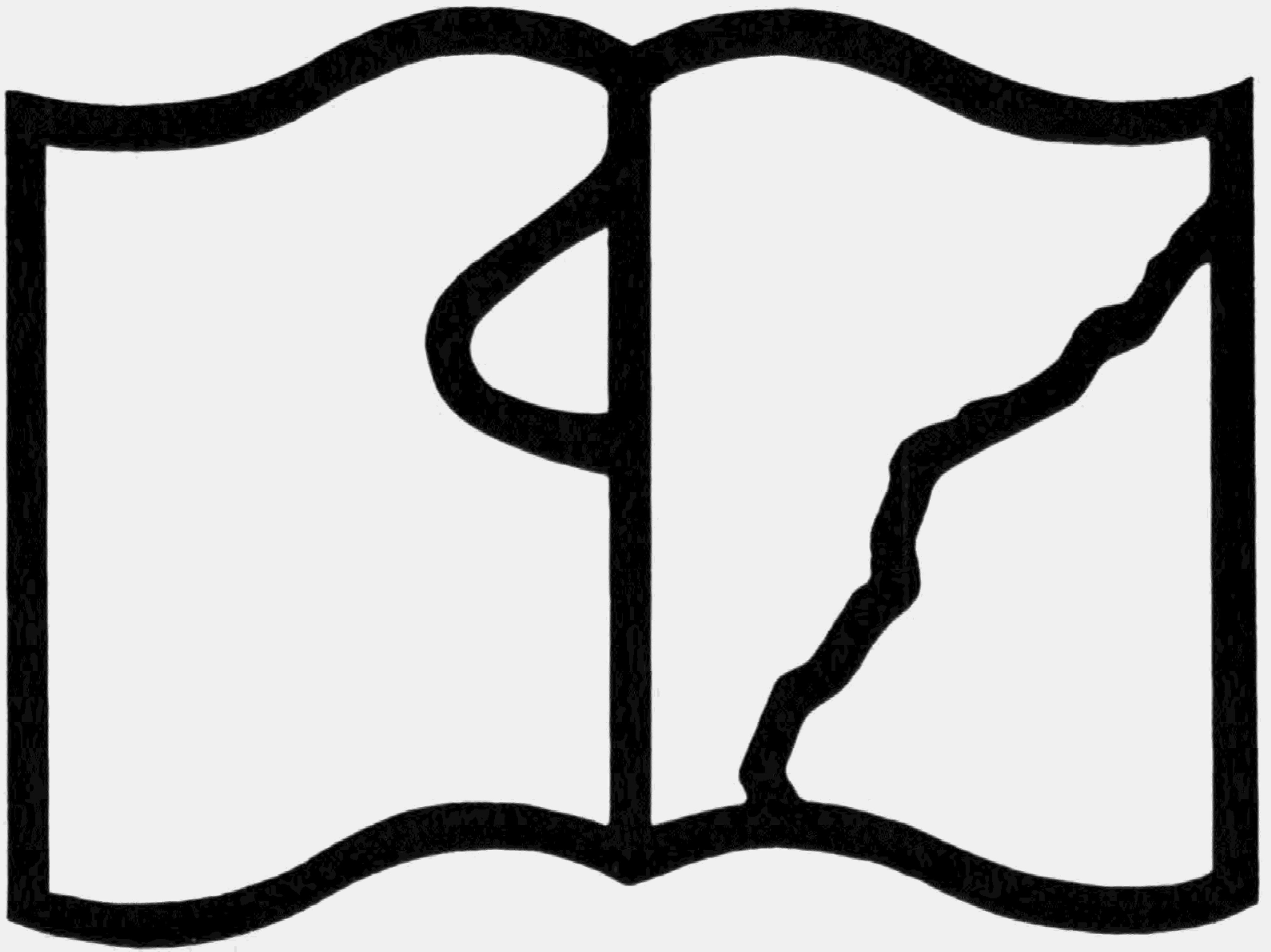
Tit. Ti dirò. Questi à caso fù trouato
(Ch'ei non poteua hauer ben dieci mesi)
Per vn Pastor, che sinomò Seluaggio,
Lunge di quà, verso la vostra Valle,
Esser deue hoggimai press' à vent'anni.
Questo Pastor, che non hauea figliuoli:
Et vide il fanciullin morbido, & bianco,
Come latte ne' giunchi, hebbe vaghezza
Di recarlo si à casa, & di nudrirlo:
Et l'alleuò con amore uol cura
Sì ch'in beltate, e'n gentilezza ei crebbe.
Quindi venendo poi Seluaggio à morte,
Costui lasciò d'ogni sù hauer herede.
Il quale vn dì, come si fa, scherzando
Con alquanti di noi, punto rimase
D'vn, che gli rinfacciò l'esser bastardo.
E tal, perciò, maninconia l'assalse,
Che del senno ei n'uscì. ma dopo vn anno,
O poco più d'infirmità, per gratia
D'Amarilli, & d'Amor, questa mattina
È in sè tornato. E'l dirai tal (se'l vedi;
Vua egli pur) ch'il più di lui leggiadro,
Il più saggio, o'l più bel non può trouarsi.

Li. Deh Titiro mio buon, di per tua vita:
Si cercò mai, s'uscò mai diligenza
Per saper del bambin la patria, e'l sangue?

Tit. Ciò dal morto Seluaggio vdi più volte,

G 2

Ch'in



Testo Deteriorato

Ch'in quel dì stesso, ch'egli hebbe il fanciullo,
 Dièr ne la spiaggia, à voi vicina, in terra
 Duo legni di corsali: onde smarrite
 Le Ninfe, & i Pastor di quel paese
 Tutti fuggiro à la montagna; & quiui
 Ei trouo' l' figliuolin: forse perduto
 Da la timida madre: ò forse ancora
 Rubbato da qualcun, ch'iuì il ripose
 Per tornarlo à pigliar. Tant'è, Seluaggio
 Non cercò poi più là: che gli fù caro
 Trouarsi vn figlio al suo desio conforme.
 Così n'auenne poi quant'io t'ho detto.

Li. Di tutto mostri hauer piena contezza.

Gal. Altr non usò mai così frequente
 Con Coridon, nè con Seluaggio istesso.

Li. Saprestimi tu dir, s'il nome, c'hoggi
 Tien Coridone, è il suo proprio? e'n qual modo
 (Non parland'egli ancor) ciò si riseppe?

Tit. Proprio nome di lui non sò ch'ei fosse;
 Che segno ei non n'hauea ne la persona,
 Nè in altro attorno. Et Coridon nomato
 Fù da Seluaggio sol per la memoria
 D'vn frate vnico suo, di vita uscito,
 Con estremo suo duol, quell'istesso anno.

Li. Dunque almen quel, ch'alhora hauesse indosso
 Il picciolo garzon saper potresti.

Tit. E'l sò, & saperlo, & può vederlo ognuno;
 Ch'il tutto è qual fù mai saluo, & intatto.

Li. Deh stammi di buon cor, Licida, ch'anco

Sarem

parenti. **Lici.** Et come? **Li.** Il saprai tosto.

Hortu, Titiro mio, di gratia fammi

Veder, se puoi, questi felici panni.

Tit. Vien meco pure. **Li.** Et tu, Licida, vieni.

Lici. Andate, ch'io vi seguo. Et che fia poi?

S'ei fosse ben suo figlio. Amate Ninfe

Da la mia figlia, & per amor di lei

A me care non men; Deh qui restate

Per hauer d'Amarilli alcun inditio:

Et buono, ò reo ch'ei sia, fate ch'io'l sappia.

Gal. V'è pur, non dubbitar: così ci auegna

D'esser Nuntie felici. **Lici.** O Cielo, ò giorno

Sempre honorato sì, ma sempre acerbo.

SCENA QVARTA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea
 Amarilli.

Gal. **O** H I M E', costui di Coridon fia il pa-
 dre.

Vedi qual allegrezza fora questa.

Et co'l suo folle ardir sarà lo stolto

Stato à sè stesso l'inventore, il fabbro

Di sua sventura, & di sua propria morte.

V.N. Non tanto mal, non, Galatea, non tanto;

Ch'ancor siam per veder viua Amarille:

Coridon viuo, e saggio: ambi consorti:

Tutte noi liete: & quest' amena Valle,

G 3

Di

Di fior, di frutti, oltre l'usato, adorna,
Rider, con noi del commun gaudio a parte.

Gal. F fosser veraci pur gli auguri: ch'anco
Sperarei questo, e piu non ti souiene
(Mentre quinci venia Licidanosco)
Dal lato destro mio, di ver la fonte
Di quelle due sì candide colombe,
Che s'appoggiaro à quell'antica quercia?
Et si dièr mille baci in vn momento,
Con tanto affettuoso mormorio?
Hor (se no l'vieta il Ciel) qual mai si vide
Di futuro piacer segno più chiaro.

V. N. Ben me'n souiene: & non c'inganneranno.

Gal. Ohimè, vedila quì. sic dunque il vero,
Ch'ella sia dessa? O miadolce Amarille,
O vita mia, cor mio, speranza mia.

Ama. Non mi diuorar tutta: ancor ne lascia
Atrui la parte sua. Gal. Se diuorata
Non van quei mostri, in cui poter sin hora
Stata esser dei: ben viuer puoi sicura
Da la mia bocca, à ben pregarti intenta.
Ma dimmi; hor, ch'è di te, sorella cara,
Quanti strani giudici, abi, si son fatti
De la tua vita in tal periglio posta.

Ama. Nè certo indarno, ohimè: ch'esser mi pare
Ancor vicina à quelle fere immonde.
Ogni fronda, ogni augel quinci dintorno,
Che mouersi odo, in me desta l'horrore
Sempre di qualche lor villano assalto.

Parte

Gal. Parte habbiam già di tue sventure udito.

Ama. Da cui? Gal. Titiro venne: e à noi narrolle:
Et à Licida ancor. Ama. L'udì mio padre?
O misero il mio vecchio. Gal. Datti pace:
Ch'essendo viua tu, v'è bene il tutto.

Ama. Titiro è sano? Gal. Sì. Ama. Ma Coridone?

Gal. Et Coridone ancor fia sano, & viuo.
Pur egli è il uer, che per vn certo velo,
Ch'ei trouò per camin, tinto di sangue:
Morta credendo te: morir si volle.

Ama. O sciagurata à me. De la mia testa
Era quel velo: & del mio sangue tinto.
Vedi quì il segno, ch'io ne porto in fronte,
Et ne la mano ancor. pruno più fero,
Ch'à me non parue al lacerarmi il viso;
Abi di qual maggior mal sarai ministro.

Gal. Ancor non m'era del tuo danno accorta,
Abi lassa. Ama. Ohimè, che tornar volli indietro.
Ma di farlo restai per la paura;
Quinci, senza morir, cagion di morte
Io sarò pure à chi per la mia vita
Pose la vita sua, lassa, in non cale.

Gal. Deh nonti sconfortar: ch'egli ti cerca:
Et prima che morir, farà ogni proua
Per ritrouarti: & al tuo patrio albergo
Veder vorrà s'haurai fatto ritorno.

Ama. Non glie ne darà il cuor, temendo l'ira
Del padre mio. Gal. Non ha donde ciò tema:
Che pur ch'ei si ritroui, altro marito.

G 4

Hauer

Hauer non dèi dal tuo medesimo padre.

Ama. Che dirai stolta? vuoi di me trastullo.

Gal. Credi il mio dire: Ecco le tue compagne:

Chiedine loro. **Ama.** Io crederò ogni cosa

Ma come vien, ch'ei sia così mutato?

Che ne dirà; quando l'intenda, Lico,

Che mi volea per nuora? **Gal.** A Lico nuora

Sarai ben forse. **Ama.** Hor chit'intenderebbe?

Prenderò dunque Eumede, e Coridone,

Duo mariti in vn tratto? **Gal.** Vn sol n'haurai:

Ma s'io non son in ciò falsa indovina:

Quei sarà Coridone: & nondimeno

Esser potrebbe tuo suocero Lico.

Ama. Costei vuol farmi vscir di me. **V.N.** Stà salda.

Ch'io te ne chiarirò. Lico è venuto:

Et per diuersi giusti impedimenti,

Che lungo foraraccontarti à pieno:

Teco ha d'Eumede suo le nozze escluse.

In ragionando poi, come si suole,

Par, che quasi si sia chiaro scoperto,

Che Coridon per lui venisse al mondo.

Il che se fia, si può tener per fermo

Quanto per Galatea giàti s'accenna.

Ama. Ohimè, tanta speranza il cor non cape.

Ma van sia'l resto, e Coridon si troue.

Gal. Ritrouerassi. hor non ti souien dunque

La promessa di Venere? habbi spene

Di goderlo ancolieta, & lungamente.

Ama. Vener ne prego, e'l suo figliuol Cupido:

Ma

Ma più di tutti la gran Dea Fortuna,

Che sola par, che'l basso Mondo regga.

Gal. Preghiamla tutte. E mentre ver tuo padre

Andiam, per trarlo homai di tanta angoscia:

Et rallegrarlo de la vista tua;

E lodiamla, e cantiamla, e celebriamla.

Ama. Andiam, cantiamo. **Gal.** Chete, ch'io comincio.

C O R O.

DE' MONDANI splendor mini-
stra, e duce:

Cieca non già, ma Diua,

Che bē dimostri il tuo veder da lūge:

Tu, la cui mano inaspettata arriuu:

E spesso altrui conduce

Là, doue pure il suo pensier non giunge:

Tu, cui desio sol punge

Di nouitate: onde continua giri

La tua volubil rota;

E'l basso in alto, e'l alto in basso tiri:

La tua gente diuota,

C'hor tiringratia, & loda,

Deh fà, ch'apien del tuo fauor si goda.

Donna de le ricchezze, & de gli honori,

Et de i diletti insieme:

Cb'è tua ragion quanto quà giù si prezza.

Che mai non priui altrui tanto di speme,

Ch'è

Ch' i suo' certi dolori
 Non vaglia à mitigar dubbia allegrezza;
 Noi, da te schiera auezza
 A' non temer già mai colpi mortali,
 Deh non far, che deluse
 L'ira promiam de' tuoi fulminei. strali.
 S' alcun vien che t' accusa,
 Quei senta'l tuo furore:
 Noi non già nò, che ti rendiamo honore.
 Ma chi t' accusa, & non t' accusa à torto?
 Tu, ciò, c' hoggi ritogli,
 L'altr' hier prestasti; e graue esser non deue,
 Ch' altri à la fin di quell' hauer si spogli,
 Ch' in don non gli fù porto:
 Ben n' ha l' uso à gradir quei che'l riceue.
 Et s' il piacer fù breue,
 Mirisi alcun, che mai gioia non vide.
 O' felice colui,
 Ch' in molt' anni di pianto vn giorno ride.
 Ma te viè più d' altrui,
 Et felice, & beata,
 Che nulla ascolti, à maggior cure data.
 Nulla in tuo biasmo ascolti: Et è ben dritto,
 S' huom da ragion si parte,
 Che ne porti i suo' lai contrario vento.
 Ben le voci odi tu, con fede sparte;
 Et quinci vn core afflitto
 Spesso (la tua mercè) diuien contento.
 Hor s' vnqua humile accento

Di

Di feminil preghiera, à cui s' inchina
 Qual più superba voglia,
 Valse à piegar la tua mente diuina;
 Nostr' affetto s' accoglia
 Da te benignamente:
 Et pago resti il desir nostr' ardente.
 Nè già tessor per noi si chiede, ò regno.
 Regni, & pur d' oro abondi
 Chi à le grandezze, & à gl' imperi nacque.
 Cittadine di boschi han fiori, e frondi
 Per care pompe: & degno
 Stiman domino il lor di piante, & d' acque.
 Ma poscia ch' à te piacque
 L'vna adempir nostra speranza: e lieta
 Ricondurci Amarille;
 Deh l'altro ancora in noi timore acqueta.
 Fà, che doppio sfauille
 Di tua pietate il raggio:
 E saluo rieda Coridone, & saggio.
 Così l' Impero haurai
 (Siane ogni tronco inciso)
 Sopra di noi con Venere diuiso.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Coridone, Titiro.



V DISTORNAR mi cerchi,
& m'incamini,
Per la piu corta, & piu spidita,
morte.

Tit. Deb Coridò, deh il mio fratel, per
Di colei, ch'ami, & per la propria tua, (vita)
Credi il mio ragionar da vero amico.

Cor. Non mi noiar. Ohimè, crudel Fortuna,
A che sì lietamente conceduto
L'acquisto m'hai de la mia cara Ninfa:
Se, non stabile, poi subitamente
Mutar deueui in tristo pianto, amaro
Del cor l'ineestimabile letitia?
O più d'ogn'altra mai piaceuol notte,
Ch'io m'aspettaua. Hor non par ei, ch'il Cielo
Dianzi m'hauesse il mio desio concesso,
Acciòc'hora il morir mi sia più noia:
Del qual, senz'esso, nulla mi sarei
Curato prima. Tit. Ahi, che di nouo torni
Al vaneggiar. dunque sì poca fede
Ritrou'io press'à te? dunqu'anco in dubbio
Tua fortuna ricchiami, e la tua vita?

Sù stammi lieto: & del tu' ardir ti loda.
Cor. Maladetto ardir mio, per cui m'aniene
Tanta ruina. Et chi non vede, il Fato
Così voler? & sol perch'io, che, contra
Il piacer di là sù, cercai mia sposa
Far Amarille, goder non potessi
Del mio presuntuoso desiderio;
Ma vedendo lei morta di me prima,
Miseramente dopo io le morissi.

Tit. Non dir così. che sai, ch'ella sia morta?

Cor. Non vedi tu il suo velo?
Segno de la sua morte.
Non vedi tu il suo sangue?
Cagion de la mia morte.
Et ohimè, non sian pure
Questo vel, questo sangue
Segni di sua vergogna:
Segni d'vnamia colpa,
Cui non basti à lauar tutt'il mio sangue.
Lasso, & chi harrà vietato
Il goder à quei mostri
La bella donna? & dipoi farne stratio?

Tit. L'ordine volgi. & come
Non puot'esser quel velo
Segno de la sua fuga?
Non puot'esser quel sangue
Cagion de la tua vita?
Spera, spera; che forse
Son quel velo, & quel sangue

Segni

Segni di sua salute:
Segni del tuo valore,
Onde cadde ferito il mostro crudo.

L'harrà difesa il Cielo:
L'harrà la santa Diua,
Con la sua propria mano,
Lor di man tolta, intemerata, & viuā.

Cor. Sono coteste tue vane speranze;
Ma troppo certo è il male, ond'io m'affligo.
Misero, hauesſ'io almen, pria che smarrirti,
Pria che perder me stesso, & perder l'anima,
Dolce Amarilli mia,
Del mio ricco guadagno
Vn vano bacio tolto:
CH'VN vano bacio (& pur poco s'apprezza)
Non è senza dolcezza.

Tit. N'haurai baci, e lusinghe,
Abbracciamenti, & vezzi,
E soauì parole:
Di quelle, onde condita
Ogni gioia amorosa,
Diuien più saporita.
Non ti disſ'io, che Licida suo padre,
Hor ch'il tuo padre s'è trouato: & hora
Ch'il tuo fratello Eumedè altra mogliera
(Com' à punto hoggi hai tu) pres'ha per forza,
Vuol, che costei sia tua, s'ella si troua?

Cor. Quest'è quel, che m'accora,
Lasso, ben doppiamente.

Potea

Potea temprar l'amaro
Di sua morte innocente
In me giusto timore
Di non poter goderne
Mai pacificamente.
Hor, s'egli è il ver ciò, che mi narri, il danno
Tanto maggior diuiene:

Quanto, togliendo altrui
Sua paterna sostanza ò l'acqua, o'l foco:
Ei d'ira auanza, & di dolor colui,
Che riperde l'argento vinto à gioco.
Ohimè, nè padre, nè sì ricco padre:
Nè trouar vn fratel sì valoroso,
Dopo tanto bramar d'hauer notitia
De la mia stirpe, ancor fia che mi gioui?
Anzi tutto m'accresce il duolo interno.
Tutto m'accende di desio di morte:
Morta la vita mia.

Tit. Ohimè, par ch' à dispetto di Natura,
Di Fortuna, & del Ciel, morir tu voglia.
Sai tu certa la morte di colei?

Cor. Sai tu certa la vita?

Tit. Io nò: che mai veduta
Non l'ho, da che fuggendo
Da quelle horrende fere,
Si tolse à noi di vista.
Ma non fia men di noi trattain sicuro.

Cor. Ben fere horrende: fere
Sozze: crudeli fere:

C'harran

C'harran quasi il bel corpo.

Ohimè, così bel corpo

Dal furor de le fere

Fia diuorato, ò guasto.

Ahi troppo dolce, & caro,

Ahi troppo, e troppo pretioso pasto.

O sfortunata Ninfa

Già honor di queste selue;

Hor lor perpetuo scorno:

Poi ch'irritat' intorno t'han le belue.

Tit. Datti homai pace. **Cor.** A punto

Pace vo' darmi. & pace

Sicura, sempiterna:

Cui turbar non potrà speme, ò timore.

Ben ti scongiuro, Amore,

Poscia ch'io moro, amando

Chi deuea viuer meco:

Che mi mostri la via,

Almen morto ch' i sia, d'vnirmi seco. **Ecco.**

Chi risponde al dir mio? **Io.**

Sei forse Amore? ò là. **Ah.**

Tit. Ben hai smarrit' il senno vn'altra volta,

Se conoscer non sai chi ti risponde.

Cor. Sò, ch'egli è il Dio d'amor. non è così? **Sì.**

Tit. Sò, ch'Eco sei: nè voce hai, che sia vera. **Era.**

Cor. Era; ma hor è d'Amor lo spirto istesso. **Esso.**

Tit. Quando venisti à far costì dimora? **Hora**

Cor. Sacro, Celeste Nume,

Habbi duol del mio duolo. **Hollo.**

Se

Se la mia Ninfa uccisa

Non han, trammi d'inganno. **Hanno.**

Ohimè, quali arme usaro

In così fera pugna? **Vgna.**

Le harran tutti quei mostri

Il fuggir interrotto. **Otto.**

Soli otto? Lasso, e doue

Alhor miritrouai? **Ahi.**

Ahi, chi'l bel corpo almeno?

Raccolse alhor che giacque? **Acque.**

L'acque fur dunque la tua sepoltura,

O' del mio cor Regina; & mi fia tolto

Di venerar le tue reliquie amate?

T'ebbero l'acque: & non deucano hauerti

Purtroppo fredda incontr' à miei desiri.

A. **C.** Habbian mel'acque: & ben deuranno hauermi:

Poiche d'ira, e d'amore à vntratto auampo.

Ohimè, ch'io vengo men, Titiro mio.

Tit. Coridone, ahi fratello. ohimè, che fai?

Come ti lasci andar? sù stammi ritto.

Ohimè, ch'ei more à fatto. ò Cielo, ò Dei.

O Mondo, ò Sorteria. Lasso, & quì solo

Mitrouo: & nulla per suo scampo intendo.

Deh Santa Diua, hor tu, ch'in giorno simile

Riceui honor da tutti: e à tutti gratie

Comparti, pur ch'ate con fè si volgano;

Habbi pietà del buon Pastore: e rendigli

Lo spirto, la fauella, & la memoria,

Qual gli rendesti il senno hoggi: e sì subito,

H **Ch'altri**

Ch' altri non fù che la tua diuina opera,
 Ch' in lui pur dianzi feo tanto miracolo.
 Deh, bench' io forse cotal don non meriti,
 L'humil mia prece essaudir non dispiacciati:
 Che, se ciò fai, di mia greggia non pouera
 Scelgo le due più belle agnelle candide:
 Et ne fò al tuo gran Nume sacrificio.
 Et far prometto ogn' anno anco il medesimo
 In tal festiuo giorno. O' Coridone,
 Ti desti tu? sei tu morto del tutto?
 Ohimè, così non fosse l'infelice.
 O' qui dintorno voi Pastori, e Ninfe;
 Deh qui correte tutti, e compiangete,
 Lasso, sì duro, & doloroso caso.

SCENA SECONDA

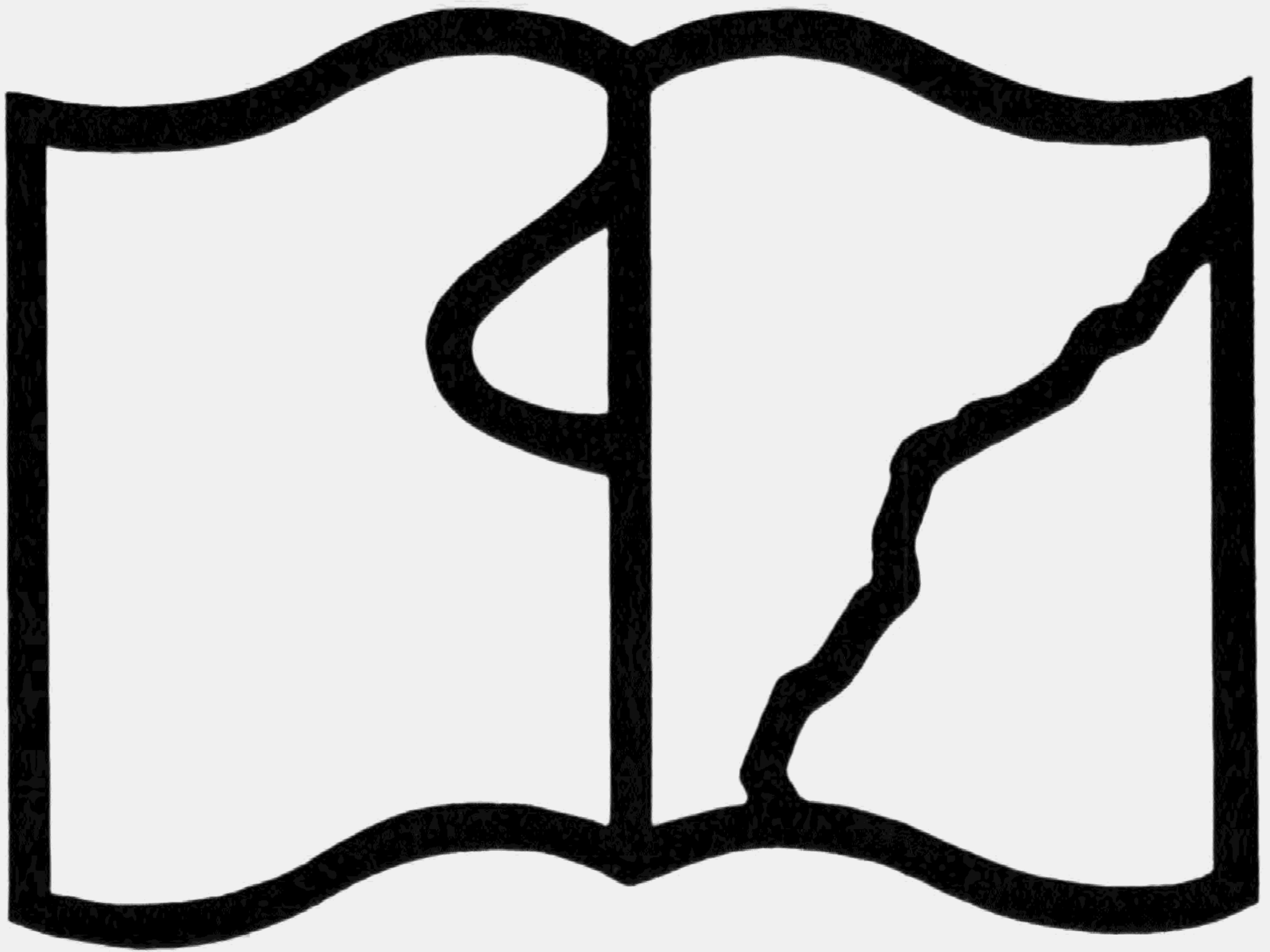
Amarilli, Lico, Titiro.

L. **C**HE lamenteuol voce
 E mai questa, ch' io sento?
 Lasso, & costui, che grida
 Parmi Titiro apunto.
Tit. Il Ciel m'aiti. Ecco Amarilli, & seco
 Pouero Lico. ah ben doppia disgratia.
 O Coridon troppo ostinato. hor vedi,
 Ch' altri men con ragion mai non morio.
Ama. Ch' è quell', ohimè, ch' io veggio
 Titiro? **Tit.** Coridone,

Morto

Morto per tua cagione.
Ama. Come per cagion mia?
Li. Ma come morto? ah lasso.
 Questi è mio figlio. ohimè.
Ama. Misero Coridone,
 E il ver, che tu sia morto?
 Morto, & per mia cagione?
Tit. Per tua cagione è morto l'infelice;
 Che credend' ei te morta: e troppo amando
 La tua bellezza: e sè stesso incolpando
 De la tua morte: e non volendo vdir
 Prego, ò conforto altrui: dal dolor vinto,
 Horhor qui cadde estinto.
Li. Ohimè, che narri? adunque,
 Dopo ben quattro lustri,
 Tal mitorni, figliuol? tal tiritrouo?
 Sfortunato racquistò,
 Contr' ogni mia speranza,
 Di maggior danno assai, ch' il perder, misto.
Ama. Queste fian dunque, ah lassa.
 Lico, le nozze auenturose, e liete,
 C'hauea teco pur dianzi
 Il mio padre fermate?
 Ah Sorte inuidiosa:
 Qual altra mai si vide
 Vedoua anzi che sposa?
Tit. Da me non mancò già, che non vdisi,
 Misero Coridon, la tua fortuna.
 Sapesti il padre, e del tuo frate Eumedo

H 2. Le



Testo Deteriorato

Le nozze, nulla al tuo desire auuerse;

Di Licida intendesti il buon pensiero.

Hor perche non poteui alcun indugio

Prender al tuo morir? Lasso, Amarille

Ecco era viua, ecco era salua: & era

Già forse in braccio di tuo padre istesso.

Li. Ah, ch' il Ciel non patia tanto mio bene.

Ma patisca egli almen, ch' anch' io me n' esca

Di questa vita; e ti riueggia, figlio,

Dou' à te sia pur di vedermi dato.

Ama. Quest' à me più conuiensi,

Ch' esser di lui deuea consorte eterna.

Par fu di noi la voglia:

Sia'l destin pari: e'n vece

Di letto, uirugo sia quel, che n' accoglia.

Tit. Non parliam di morir n' habbiam pur troppo

D'vn morto innanzi. A te non manca, o Lico,

Vn' altro figlio; & à te, Ninfa bella,

Altro non mancarà degno marito.

Io qual compagno haurò, ch' amai mai tanto?

Et pur morir non voglio. **Ama.** Ohimè, meschina,

Altro marito? e cui?

Nò, nò: mai non fia il vero,

Ch' altro marito io prenda.

Bramato sposo, haurà falsa credenza:

Di mia dubbiosa morte

Veracemente à te toltala vita;

Nè di tua certa morte

Potrà la vista istessa

(Troppo,

(Troppo, ohimè, chiara, e troppo ria scienza)

Questa fallace vita

Leuarmi? è tanto duol finir con essa?

Li. Et io vedrommi à piè morto il figliuolo

(Ch' era pur mio figliuol senz' alcun dubbio)

E patirò, ch' altri di me sia prima

agli compagnia? Tanto à me tocca

far ciò, quant' io padre gli fui

ero; e in effetto: e tu sol di promessa

Consorte gli eri: e no'l godesti mai.

Ama. Nè tu'l godesti mai qual figlio. e forse

Ch' ei non t'è figlio ancor. perche non ponno

Esser fallaci contrasegni hauuti?

Tit. Ah, ch' il tutto confronta il loco, e'l tempo.

Li. Ei panni lasso? & qual maggior certezza

Vogl' io di quegli? ohimè, così non fosse.

Ma, perdio, chi mi tien, c' hora io non venga,

Figlio, à l'estrema, e per me mortal proua?

Qui non m'ingannerà vana sembianza

Chinati ancora tu, Titiro, e porgi

Lamano à l'opra. hor dislacciangli il petto;

Che mi rimembra (& con sospir) à hauerui

Baciato, e ribaciato mille volte

Vn picciol melarancio: testimonio

De le materne, non ignobil, voglie.

Ecco'l, misero me. Segno gentile

Di modesto desio d' alma beata;

Ahi, con quanto mio duol ti riconosco:

E ti torno à baciare. Ohimè, Amarille,

H 3

Ohimè,

Ohimè, fratello, ohimè. costui si viue
Titiro, tocca: & palpitante il core
Senti. nò pianti più. rimedi, cure.

Ama. C I O', ch' il miser desta, spesso si finge.

Tit. Ohimè, non dubbitar. credilo à noi.

Coridon viue certo: e'n breue spatio

Rinforzerà lo spirto. ò Galatea,

Segretaria de l'herbe, al maggior vob

Doùe staitu? Ama. Abi, che tu scherzi, Titiro.

Ma questo non è già tempo da fole.

Li. Che fole? vieni, e vedi. ma di gratia

Questa tua Galatea doue potrassi

Trouar in cotal punto. Ama. Io ben m'imagino

Doùe trouarla. Tit. Et io voglio esser teo.

Andiã, nò perdiam tēpo. Ama. Andiamo aduqua

Lico, habbi cura tu finche torniamo.

Li. Così vi guidi il Ciel doue trouiate

Presta salute al mio diletto Alessi:

anzi al vostro infelice Coridone.

O (qual ti dico) ò Coridone, ò Alessi,

Mio figlio, anima mia; lasso, & non m'odi s'

Mouiti vn poco, e'l genitor tuo mira,

Lieto pur dianzi di sì gran ventura,

Qual fù il saper, ch'eri suo figlio: & hora

Mesto, e dolente del tuo tristo caso.

Abi Fortuna crudel, perche pentita

Così tosto ti mostri

De la subita gratia,

Che potea far beata

Lamia passata, & la futura vita.

S C E N A T E R Z A.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Lico, Coridone.

Gal. **C**HI è là? che pianto è questo? ah! ch'è
gli è Lico.

Li. Lico, & per qual cagion sì ti disperì?

Gal. Ohimè, no'l vedi? ah!, che te sola aspet-

Gal. Misera me, che suenturata vista (to.

E questa? O Coridone, dunque sei morto?

Li. Morto non già: ma ben venuto meno

Sì stranamente, che nissun rimedio

Sappiamo imaginar, ch'in sè'l ritorni.

Quinci à cercar di te venne Amarille

Pur hora, & seco Titiro: ma'l Cielo,

Mosso à pietà de' miei lamenti, à tempo

T'ha qui condotta, ò Galatea gentile.

Tu (s' il ver odo) saggiamente intendi

Qual più secreta sia virtù de l'herbe;

Deh fa, che rieda lo smarrito spirto

A mio figliuol: ch' à me l'anima rieda:

Ad Amarilli tua l'anima, & la vita.

Gal. Non m'occorre pregar, Lico mio caro.

Senz'esser figlio à te, consorte à quella,

Ch'io cotant amo, assai Coridone merta

L'opra, e'l seruigio mio. Lascia, ch'io'l tocchi.

Ei non ha male alcun: dolci sorelle,
 Deb, per mercede, vna di voi rimira
 Quinci dintorno: e sia buglossa, o sia
 Pulegio: ciò, che pria troua, m'arrecchi.
 Comportasse così questa stagione,
 Che si trouasse vn piccioto cedruolo:
 Com'io vorrei, sol con l'odor di quello,
 Farti proua veder rara, e stupenda.
 Ma non vedi costì bella buglossa?
 Coglina, pazzarella: à che più badi?
 Coglina, ch'ella val diuinamente.
 Sù, che bisogna spremarla. tien saldo,
 Ch'io vo' bagnarlo. hor l'herba così pesta
 Dammi, che sopra io gli la ponga. **Li.** Ah figlio
 O' Galatea diuina. **Gal.** Non lo mouer.
 Lascia'l ben ripigliar il fiato: lascia,
 Ch'ei s'eta bene il succo. **Cor.** Ohimè **Li.** Figliuolo.
Gal. Sostiengli il capo, o là. **Coridon** mio?
Cor. Ohimè, qual mondo è questo?
 Qui come venni, o quando?
Gal. Attiamolo pur. Sù, ch'ei si rizzì.
Li. **Coridon**, figlio mio, come ti senti?
Cor. Et chi seitu, che sì pietoso moue
 Ad aitarmi? à confortarmi? e doue,
 Lasso, è **Titiro** mio? **Li.** **Titiro** lunge
 Non è già molto: e'l vedrai qui ben tosto.
Gal. Questi è tuo padre. **Cor.** Ohimè, dunque è pur vero
 Ciò, che mi disse **Titiro**? **Li.** Per certo
 Egli ti disse il ver. tuo padre io sono:

E tu

Et tu sei mio figliuol. Figlio mio pianto
 Ben mille volte: e al fin hoggi in vn punto,
 Et trouato, e perduto, e ritrouato:
 Qual gioia ho d'abbracciarti, & di baciarti?
 O' speme vnica mia. **Cor.** Padre infelice
 Di figlio infelicissimo, io t'abbraccio
 Ben come padre volontieri: & sono
 Certo, che sei mio padre. ma che valmi?
 Anzi che vale à te cotal certezza?
 Se non sì tosto m'hai trouato: & m'hai
 Riconosciuto: ch'io mi ti ritoglio;
 E mi ti celo; & per più non vederti,
 Per non veder più questo mondo, chiuderò
 V'olio le luci in sempiterno sonno.
Li. **Morian**. figliuol, tutti i nimici nostri
 Più tosto inuiam noi. tu viui, & quanto
 D'esser misero credi, tanto sappi
 D'èr felice. Hor non sai dunque, come
 Viue **Amarillitua**? **Gal.** Lassa, & non erò
 Ella pur dianzi qui? non mi dicesti,
 Ch'ella à cercar di me venne con **Titiro**?
Li. Te'l disse, & è così. **Gal.** Ma **Coridone**
 Come no'l sà? **Li.** No'l sà: che tramortito
 Cadde egli pria che meco ella giungesse
 In questo loco. **Cor.** Ohimè, poss'io dar fede
 A le parole tue? **Gal.** Cui dunque darne
 Vorrai s'al padre tuo stesso la neghi?
Cor. Ahi, che tant'alto il mio sperar non sale.
Li. Non pur ciò dèi sperar: ma dèi per fermo
 Tener,

Tener, ch'ella sia tua: posciach' Eumede,
C' hora è tuo buon fratel, d'altra consorte
S'è già prouisto: e Licida m' ha dato
Di concederla à te ferma parola.

Cor. Licida tanto innanti è già trascorso?

Li. Non te'n marauigliar; che ve lo indusse
Il saper veramente, che tu sei
Mio figlio: anzi di ciò gratia infinita
Gli debbo: che s'egli era men ritroso
Non ueni' io à scoprir la mia ventura;
Et la salut tua restaua in dubbio.

Gal. Per lo migliore il tutto. ognhor ne sia
Vener lodata. Hor tu gentil Pastore,
A che stai sì pensoso? ei par, che nulla
Credi di ciò, che t'ha detto tuo padre.

Cor. Per sovrchia allegrezza il cor n' trema.

Gal. Ei ti s'acqueterà, quando tu vegga
La tua diletta Ninfa & viua, & bella,
Come l'ho vedut io: come veduta
L'han queste mie compagne; & quando l'habbi
Per la tua cara, & honorata sposa:
Il che fia, se vorrai, prima ch'annotti;
Credito à Galatea tua vera amica.
Ma noi quì à che tardiam? che non andiam
A trouar Amarille, e quì condurla?
Non vi mouete voi, per vita vostra.

S C E N A

S C E N A Q V A R T A.

Lico, Coridone, &
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

ECCOCI, figlio, quì lieti, e contenti,
Mercè del Ciel. nè già, perche ci paia
D'hauerlo hauuto lungamente incontra:
Vien, ch'ei ci curi meno; anzi, sì come
Ei si dimostra di sue gratie altrui
Ottimo donatore, & liberale:
Così par, ch'ei talhora sagacissimo
Sia di nostra virtute prouatore.
Et s'egli troua alcun fermo, e costante
Ad ogni duro, & periglioso caso:
Quei, sì come d'ogn'altro il più sicuro,
Poscia far suol di maggior merti degno.
Ecco, del tuo valor proua più certa,
Che d'esserti à la Sorte egli ha voluto.
Quinci il senno ei ti tolse: & quindi poi
L'aspre cure d'amor ti fè sentire.
Hor t'ha tornato ad esser huomo: & hora
Le tue voglie amorose in tutto adempie.
Et quel, ch'importa più, padre, & fratello
T'ha fatto ritrouar, che già non sono
Poueri, ò vili: anzi star ponno al paro
Di qualunque Pastor si tengain pregio.
Sù, stammi allegro adunque: e benedici

Meco

Meco adognhor questo beato giorno.

Cor. Tante gratie dal Ciel tutte in vn tempo
Mi tengon del piacer l'alma confusa.
Ne la copia del ben resto smarrito.

Leuc. Vedete, figli, Coridon già sano
Senza la nostra aita. questi è Lico
suo padre io l'riconosco. Buona sera,
Lico: e tu Coridon. quanto m'aggrada
Vederti san, senza maggior fatica.

Li. Et qual sei tu? ch' a me già non souiene
D'hauerti visto mai. **Cor.** Questi è Leucippo
Il più saggio Pastor di questa Valle.

Leuc. Coridon, tu m'ingiuri. **Li.** Ohimè, Leucippo?
Chino'l conofce? & non lo stima? Adunque
Tanto può il Tempo? ò il mio dolce fratello,
O' come ti riueggio volontieri.

Leuc. N'hai ben ragion; che riuedi vn, che t'ama.
Nè punto men god'io de la tua vista.
E tanto più, quant'io ti trouo lieto
Del trouato figliuol. figlio ben degno
D'un padre tal. **Li.** Chi t'ha ridetto questo?

Leuc. La F A M A, assai de l'onde più corrente:
Più veloce del vento: & de gli vcelli
Più presta. ella non sol m'ha ciò ridetto.
Ma fattomi saper quant'era occorso
Di lui pria. **Li.** L'ho ben caro. Hor nõ mi deggio
Pregiar d'vn figlio così fatto? **Leuc.** Dèi
Tu pregiarten' assai: ma già non deue
Pregiar sen'egli men. **Cor.** Tu non t'inganni.

Ne

Nè per me punto del deuer si manca.

Leuc. Hor sai tu, Lico mio, perche quì venni?
Licida mi ci manda, il qual ha inteso
Da sua figlia Amarilli il gran periglio
Di Coridone: & m'ha perciò pregato,
Ch'io vedessi d'aitarlo, & di condurlo
Tosto à l'albergo suo: dou'egli intanto
Fèa d'ogni cosa debito apparecchio,
Perrihauerlo, e ristorarlo à fatto.
Titiro in questo mezzo, & Amarille
Di Galatea vanno cercando. **Li.** Indarno
Cercarandi costei, c'hor quinci parte,
Sanato il mio figliuol mirabilmente.

Leuc. Nulla di nouo mi racconti: ch'io
Conosco àpien la valorosa Ninfa.
Hor noi, che vogliam far? s'ei così parui,
Andarem verso Licida. il frodarlo
Di tanta gioia non è cosa giusta.
Coridon, che ne di tu? **Cor.** Altro non bramo.
Così Venere ognhor mi sia benigna.

Leuc. L'haurai propitia ognhor. non vedi, ch'ella
Àpien ti fauorisce? ella il tuo senno
Hoggi t'hareso. Ella ha di tua bellezza
Infiammat' Amarille. Ella t'ha porto
Aita à la rapina. Ella difesa
Ha la tua preda dal furor de' Satiri.
Ella fe d'altr' amor punger Eumede.
Ella trasse quì Lico: e gli scoperse,
Che tu gli sei figliuolo. Ella dispose

Licida

Licida à darti sua figlia permoglie:
 Di ch'io ne vengo à te messaggio espresso:
 Che chiedi più? che vuoi? ringratia, e loda
 Venere adunque; & quel, c'hoggi non ha
 Fatto in honor dilei, domani adempi.

Li. Anzi la festa rinouar domani
 Tutti dobbiamo. **Cor.** Et così ciascun anno
 Far sinche viuerem. **Leuc.** Santo consiglio.

Li. Hor via, Leucippo, andiam. **Leuc.** V' à pur tu segue
 Tuo padre: & noi pian pian vi verrem dietro.

Hor ben mi mento, Amore,
 Di quanto in biasmo tuo dissi pur dianzi:
 Posciach' in sì poc'hore
 Cotanto vien, ch'vn tuo soggetto auanzi.
 Ma, lasso, & perch' in menè pure vn segno
 Del tuo fauor si scorse?
 Et she? non potea forse
 Il valor tuo, con egual lode, oprarsi
 Nel mio smarrito Ingegno?
 Ah, ch'alhora il perdei, ch'al tuo foco arsi.

Il Fine della Pastorale.

Lo Stampatore a' Lettori.

NON vi si pone, discreti Lettori, quì nella
 fine, secondo l'uso, la nota de gli errori,
 occorsi nella presente impressione: perche
 sono (la Dio gratia) pochissimi, & di quasi
 niuna importanza: onde alla benignità vostra non dourà
 parer graue di condonargli alla malagevolezza di tutti
 i principij, da noi particolarmente prouata nell'inca-
 minar delle nostre Stampe; Le quali s'in questo lor na-
 scimento non si saranno à fatto mostrate indegne della
 vostra commendatione: hauete à sperare, che crescen-
 d' elle co'l tempo, sieno per rendersi tanto meriteuoli
 d'esser lodate da voi, quanto vtili, e diletteuoli vi riu-
 sciranno per l'Opere degne, & non più vedute, che
 v'andaranno porgendo di giorno in giorno. Vi uete
 felici.

IN VICENZA.

Nella Stamperia Noua.

RACC. DRAMM 2089

Bibliotecario Conservatore: **F. Alloatti**

Laboratorio di Restauro: **Modoetia Carta Monza 2002**

**Scheda Descrittiva degli interventi
e dei materiali utilizzati**

Controllo collazione, pulitura a secco con gomma non abrasiva Wishab. Smontaggio totale + cc. di guardia con lavaggio in acqua e Preventol, deacidificazione acquosa in soluzione semisatura di idrossido di calcio e rinsaldo con Tylose MH300P al 2%. Mending eseguito con bisturi su carta gapp. Vang.517 e velo Vang.500 + Tylose MH3300P Ricucitura su 2 nastri in canapa, recupero della legatura originale in cartone.

Fornitori: **Bresciani (Mi) Scaricaciottoli (Ps)**

